

La lotta di liberazione a Tivoli 1943-1944

di Francesco M. Biscione

1. Antifascismo e resistenza nel Tiburtino: una lacuna storiografica; 2. Il processo del 1941 e la nascita del fronte resistenziale; 3. La politica della resistenza e il progetto insurrezionale; 4. La missione della V armata; 5. La catastrofe e la liberazione.

1. Antifascismo e resistenza nel Tiburtino: una lacuna storiografica

Nell'intento di ricostruire le vicende della lotta di liberazione nel Tiburtino, ci si imbatte in una delle più macroscopiche carenze della storiografia dell'antifascismo laziale. Non un articolo, non una raccolta di documenti, non una memoria, non una commemorazione men che formale, non una tesi di laurea sono mai state prodotte e pubblicate su quello che risulta essere stato uno dei più significativi momenti della resistenza nel Lazio.

Eppure sarebbe bastato uno sguardo anche superficiale al radicale mutamento dell'assetto politico del potere locale o alla modifica dei rapporti di forza tra le classi verificatosi al crollo del fascismo per intuire che questa trasformazione non nasceva dal nulla ma aveva un radicamento nella lunga e tenace opera di erosione con cui per mesi e anni gruppi sociali, individui e formazioni politiche scalfirono ed intaccarono il regime fascista fino a determinare un ricambio radicale e totale della classe dirigente.

Tale negligenza va spiegata e ci pare di poterne individuare l'origine in due ordini di motivi (il primo in realtà più «di immagine» che concreto) che insieme hanno contribuito a cancellare le tracce di un vissuto collettivo fatto di lotta e di volontà di rinnovamento.

Il primo ordine di motivi va ricercato in alcuni «scheletri nell'armadio» di cui il movimento di liberazione non ha saputo disfarsi facendo emergere (ed era possibile!) alla luce del sole tutte le implicazioni e tutti i problemi connessi. Segnatamente: il caso Eletti (l'esecuzione di un partigiano ad opera di altri partigiani per ordine del comando militare alleato) ed il bombardamento di Tivoli del 26 maggio 1944. Il primo episodio — con lo strascico processuale, sul quale fu montata un'aperta campagna antiresistenziale, che ne seguì — ha eccitato fuori misura l'immaginazione dei benpensanti; mentre il tragico evento del 26 maggio 1944 ha messo in forse il credito di cui il Comitato di liberazione nazionale di Tivoli — e la banda partigiana che ad esso faceva riferimento — godeva da parte degli alleati in quanto a capacità e pos-

sibilità operative, anche perché liquidò la praticabilità dell'insurrezione popolare armata che l'ala radicale del Comitato stava preparando. Su entrambi gli episodi torneremo.

Il secondo ordine di motivi, decisamente prevalente rispetto al primo, è di carattere politico-sociale. Nel Tiburtino, gli uomini della resistenza provenivano essenzialmente da due strati sociali: il proletariato — sia artigiano che di fabbrica — ed una borghesia intellettuale (laica o cattolica) democratica, radicale e liberale. Questo felice connubio fornì quadri — più che all'antifascismo durante il ventennio (in quel periodo l'antifascismo militante fu spiccatamente proletario) — alla lotta armata e clandestina e fu parte dirigente del primo processo di ricostruzione. Non sopravvisse però all'emergere di quegli strati di piccola e media borghesia che, a partire dalla rottura dell'unità nazionale nel 1947, si impossessarono (o reimpossessarono) prima del blocco cattolico accentuandone i tratti moderati, poi dell'intera area dei partiti di centro, costringendo ad una posizione oggettivamente minoritaria l'ala resistenziale. Neanche il blocco proletario, facente riferimento ai partiti operai, restò immune da un immiserimento politico e strategico che ne limitò la carica ideale coartando le sue possibilità di farsi protagonista di un sostanziale processo di rinnovamento.

Fatto è che nessun partito ha conservato la memoria viva e operante (né, del resto, i documenti e le carte) dal periodo resistenziale, dal quale quasi tutti i partiti ebbero pur origine. E anche la storiografia locale, pur ricca di tradizioni e interessi, ha costantemente negletto la storia del movimento popolare e della resistenza. Risultato è che oggi ci troviamo a dover iniziare praticamente da zero una ricerca per ricostruire le vicende dell'antifascismo e le origini della Tivoli repubblicana.

Riteniamo che qualche parola vada spesa anche riguardo l'antifascismo durante il ventennio. Vari mesi di lavoro negli archivi giudiziari e di polizia attendono il ricercatore che vorrà cimentarsi nella ricostruzione degli spezzoni del movimento antifascista. Si può dire comunque che fin dal 1922 la vita del fascismo a Tivoli si svolse sul terreno accidentato di una sorda protesta popolare che qui e là si trasformò in insubordinazione e rivolta aperta.

Il 1922 segna anche per Tivoli la sconfitta del movimento operaio e la crisi della democrazia. Ma è anche l'anno del primo clamoroso episodio di resistenza: il comunista Dante Corneli, segretario della camera del lavoro, uccise in uno scontro a fuoco il segretario del fascio. Il Corneli avrebbe pagato con un lungo esilio in Unione Sovietica il suo gesto ed avrebbe altresì descritto con preziose testimonianze sia la tragedia dello stalinismo sia alcuni aspetti del movimento operaio tiburtino. In questo senso il Corneli va menzionato come l'unico storico del movimento operaio tiburtino nel periodo 1914-1922. È proprio il Corneli, infatti, che ci ha descritto con un lavoro editoriale solitario¹, alcuni dei momenti salienti della storia politica e sociale

¹ Del Corneli si vedano gli opuscoli della serie *Memorie di un raddio tiburtino*: I, *La fine di Arnaldo Parmegiani*, Tivoli s.d.; II, *Il Palazzo S. Bernardino (prima della guerra 1915-1918)*, Tivoli 1972; III, *Il movimento operaio tiburtino nel primo dopoguerra*, Tivoli s.d.; IV, *Lotte conquiste illusioni errori. Dopoguerra 1919-1922*, Tivoli s.d.

del proletariato tiburtino all'inizio della prima guerra mondiale alla crisi dell'amministrazione comunale democratica retta dal sindaco comunista Arnaldo Parmegiani, nel 1922, e all'esilio di quest'ultimo.

In seguito le fila dell'antifascismo si perdono e toccherà agli storici rinvenirle (nella parte documentaria riportiamo alcune testimonianze relative ad alcuni episodi precedenti la resistenza). A memoria d'uomo — valgano per questo le testimonianze di Umberto Ricci e Guglielmo Sabucci — si ricorda la resistenza del circolo cattolico Manzoni, che nel 1931 reagì all'ingiunzione fascista di scioglimento.

E ancor più si dovrà ricercare — assecondando una recente tendenza della storiografia del movimento operaio — fra le pieghe di una classe operaia una volta agguerrita e forte, i mille episodi di resistenza alla normalizzazione padronale e fascista. Resistenza che non dovette essere priva di rilevanza se produsse nel 1936 la scelta di un operaio, Vincenzo Proietti, di partire volontario per la Spagna e arruolarsi nelle Brigate internazionali, cadendo poi eroicamente nella prima battaglia di Madrid il 24 novembre 1936.

Lo storico dovrà anche dar ragione degli anni di confino comminati a cittadini di Tivoli per attività antifasciste, legando i nomi ai fatti ed alle situazioni sociali e politiche da cui emergeva la protesta. Giovanni Barba, Gino Bitocchi, Aldino Cicotti, Antonio Deodati, Carlo di Lorenzo, Benedetto Elenterì, Antonio Fiori, Giovanni Giosuè, Antonio Liani, Luciano Livi, Guglielmo e Torquato Lolli, Antonio Mari, Filippo Marcantonio, Francesco Meloni, Alfredo More, Illidio Rotondi, Quirino Salvati: quali storie si nascondono dietro questi nomi? E citiamo anche, dato che avvennero, episodi come le diserzioni durante la guerra d'Africa e la contestazione dell'inaugurazione di Guidonia nel 1938.

Non si tratta di ricercare un *continuum* (che forse non ci fu) di tensione antifascista, bensì di individuare i cento momenti di rottura nell'apparente unanimità del regime con i loro originari elementi antagonisti: economici, politici, sociali, culturali. In sintesi, scrivere la storia dell'antifascismo a Tivoli significherebbe descrivere le vicende di una città tenendo conto della subalternità, dell'oppressione, della diversità.

Sull'antifascismo resistenziale possiamo essere più precisi ed abbozzare una prima, pur sommaria, descrizione dei fatti. I verbali del Comitato di liberazione nazionale clandestino sono probabilmente andati dispersi ed i pochi documenti reperiti sono a stento sufficienti per una ricostruzione complessiva. Ci siamo pertanto serviti ampiamente delle testimonianze dei protagonisti, sovrapponendole, incrociandole, tentando di capire. Un ringraziamento va pertanto a Pietro Alfani e Zeno Coccia, ma soprattutto a Michele Biscione, a Franco Fedeli (il quale ci ha messo a disposizione anche i documenti che aveva conservato), ai compianti Umberto Ricci e Guglielmo Sabucci; senza la loro partecipazione questo primo contributo non sarebbe stato possibile.

Altra fonte cui abbiamo attinto è il fondo Missoni (ordinato in fascicoli) messi gentilmente a disposizione dai familiari dello scomparso che sentitamente ringraziamo.

2. Il processo del 1941 e la nascita del fronte resistenziale

La prima formazione politica antifascista in senso stretto si costituì nel 1940 attorno a Bruno Eletti. Questi aveva convinto il vescovo di Tivoli a concedergli una sala del seminario per — recita la sentenza processuale — «condurre l'apostolato laico combattendo il paganesimo dilagante e riaccostare i giovani al cattolicesimo». Poté così riunirsi per qualche mese una formazione denominata Partito rivoluzionario popolaristico. Ma l'infiltrazione di un agente dell'Ovra, tal Lino Latini — dovuta probabilmente alla scarsa attitudine cospirativa del giovane antifascismo militante organizzato — permise alla polizia di scoprire il gioco e mandare l'intero gruppo sotto processo. Il tribunale speciale comminò il 17 novembre 1941 — per i reati di associazione sovversiva, appartenenza alla stessa, propaganda antifascista, offese all'onore e al prestigio del duce — ben 118 anni di carcere così ripartiti: Bruno Eletti, 18 anni e 6 mesi; Luigi Pozzilli, 9 anni; Alberto Facioni, 8 anni e 3 mesi; Bruno Trusiani, 8 anni; Umberto Ricci, 6 anni; Eugenio D'Attilio, 5 anni e 6 mesi; Angelo Marcellini, 5 anni e 3 mesi; Trento Danieli, Duilio Neri, Antonio e Sante Semproni, Virgilio Neri, Vincenzo Parravani, 5 anni; Marcello Caponetti, Giuseppe Cecchini, Giuseppe Di Virgilio, Torquato Troiani, Gino Zampaglioni, Germano De Luigi, 4 anni; Mario Mattia, 2 anni e 6 mesi; Umberto Semproni, un anno². Gli imputati si dichiararono colpevoli di antifascismo e accolsero la sentenza al canto di «Va fuori d'Italia, va fuori stranier».

Interessante l'estrazione sociale dei condannati: quattro manovali, tre operai, due cartai, due falegnami, due tipografi, un meccanico, un calzolaio, un contadino, un bracciante, un fornaio, un panettiere. Unico «intellettuale», l'Eletti: ragioniere³. Il segno di classe della repressione risulta evidente come, del resto, quello dell'antifascismo preresistenziale.

Il carcere avrebbe segnato la vita di questi uomini. Alcuni sarebbero usciti con la salute minata per le percosse, la segregazione, l'ambiente; molti si sarebbero formati a quella straordinaria università clandestina, organizzata dagli antifascisti più preparati ed esperti, che ne avrebbe fatto dei combattenti irriducibili.

Ma una sentenza così brutale e ingiustificata (operativamente il gruppo si era limitato ad alcune scritte sui muri e ad alcuni volantini) che colpiva a scopo terroristico alcuni giovani lavoratori (l'età media dei condannati era di 27 anni) non sarebbe restata priva di conseguenze fra la popolazione. Si spezzò in quel momento, e irrevocabilmente, il legame tra la città e il fasci-

² A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, a cura dell'Anppia, Roma 1966, p. 446.

³ Di uno dei condannati non viene riportata la professione. Cinque di loro (Ricci, Parravani, Danieli, Neri e Marcellini) furono arrestati sotto le armi e quindi trattenuti nel carcere militare di Gaeta. Cfr. pure Archivio centrale dello Stato, *Casellario politico centrale*, b. 1878, fasc. Bruno Eletti.

simo, e non solo tra questo e gli strati popolari (questo rapporto era consunto da tempo e anzi, forse non era mai esistito).

L'antifascismo avrebbe da allora portato il segno di questa rottura. Sul terreno della lotta alla dittatura i due grandi gruppi sociali in cui Tivoli si divideva (medio-alta borghesia e ceti popolari) non si erano mai incontrati tra loro: adesso, con l'adesione sempre più decisa di alcuni strati della borghesia cittadina alle tesi ed alla politica dell'antifascismo⁴, si creavano le basi per una nuova solidarietà cittadina e prendeva a soffiare sempre più decisamente il vento del nord. Da neutrale, la città divenne sempre più attivamente solidale con gli antifascisti.

Questo progressivo ricompattamento sarebbe culminato con la costituzione del Comitato di liberazione nazionale, sintesi unitaria e interclassista dell'antifascismo locale. Personaggio decisivo di questo processo di aggregazione sarebbe stato Ignazio Missoni, medico primario dell'ospedale di Tivoli, che diresse la rinascita politica e sociale della città.

Il Missoni, militante del Partito d'azione e antifascista da sempre, sarebbe riuscito ad unificare in un solo comando le diverse spinte avverse alla dittatura ed all'occupazione nazista, avrebbe diretto e coordinato il movimento di resistenza e avrebbe guidato fino al 1950, anno della sua morte, l'amministrazione democratica della città.

Intanto, mentre si moltiplicavano le adesioni alla lotta antifascista (a febbraio, ad esempio, era stato arrestato a Forlì e deferito al Tribunale speciale il militare tiburtino Franco Fedeli), all'indomani della caduta del fascismo, il Missoni, data la larga fiducia di cui godeva sul piano umano e su quello politico, venne nominato commissario prefettizio durante il governo Badoglio, ma non fece in tempo ad assumere la carica perché impedito dagli avvenimenti dell'8 settembre.

Tutti i prigionieri, tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, avrebbero ritrovato la libertà a seguito dell'amnistia per i condannati politici antifascisti emanata dal governo Badoglio. A Tivoli, intanto, dopo l'8 settembre, si installavano le truppe di occupazione tedesche: il comando di polizia all'albergo Sirene e poi, a gennaio, un ospedale militare presso il convitto nazionale.

Nasceva così, a ottobre, dietro l'esigenza di dare una risposta politica e militare alla nuova situazione, il Comitato di liberazione nazionale, composto dai tre partiti — Pd'a, Dc e Pci — che per primi riuscirono a darsi una pur precaria struttura organizzativa. Il Cln di Tivoli — che ebbe, oltre al Missoni, tra i massimi dirigenti il comunista Umberto Ricci, i democratici cristiani Gustavo Coccnari e Guglielmo Sabucci, l'azionista Franco Fedeli e, quale consulente militare, il tenente colonnello Camillo Nata — avrebbe diretto fino al giugno 1944 il movimento di resistenza nel circondario di Tivoli e avrebbe accolto nelle sue fila decine di militanti.

I primi contatti con Cln di Roma furono presi dal Fedeli all'indomani della scarcerazione, e precisamente con Vincenzo Baldazzi, Franco Bugliari e

⁴ Concorsero nel determinare questo spostamento dell'intelligenza borghese alcuni docenti antifascisti di alta levatura intellettuale e umana quali Tito Marrone e Filippo Maria Pontani.

Fabrizio D'Onofrio. All'inizio dell'attività clandestina del comitato di Tivoli, venne paracadutato presso Guadagnolo Aldo Garosci, che passò in città alcune settimane. Né in seguito i contatti vennero mai interrotti.

Come ricorda Umberto Ricci, «qualunque casa di Tivoli se ne avessimo avuto bisogno, ci avrebbe ospitato e protetto». La polizia stessa, in particolar modo il commissario Contrada, più volte facilitò il Cln con informazioni e mezzi e mise sull'avviso gli antifascisti quando i tedeschi stavano per compiere delle retate; in effetti la polizia di Tivoli — come si evince anche dalle carte che riportiamo nella parte documentaria — in parte non capì e in parte non volle capire la portata dell'iniziativa del Cln.

E addirittura lo stesso capogruppo fascista Cesare Tisei, l'unico tiburtino che ancora nel 1944 vestiva la divisa della milizia, allorché si trattava di eseguire gli ordini dei tedeschi o salvare dei cittadini antifascisti, facilitò questi ultimi (fu proprio il Tisei che nel dicembre 1943 avvertì gli antifascisti che i tedeschi erano sulle loro tracce). Né la chiesa — ad ulteriore esempio della solidarietà civile antifascista — accettò di prodigarsi per convincere le famiglie a denunciare il vistoso fenomeno dei renitenti di leva, come le era stato espressamente richiesto dal segretario del maresciallo Graziani.

In realtà, dunque, l'opera di repressione dell'antifascismo, come del resto le vessazioni contro la popolazione, furono appannaggio esclusivo dei tedeschi e di alcune spie che agivano nell'ombra. Ad essi si devono i numerosi episodi repressivi che dall'arresto di Paris Sabucci, Otello Darti e gli altri alle fucilazioni degli Arci e di Laretta (episodi che segnano emblematicamente l'inizio e la fine dell'occupazione nazista della città) colpirono la popolazione e i resistenti.

In questo senso i rapporti tra il movimento di resistenza e tutta la popolazione furono sempre saldi. Unico, e trascurabile, momento di frizione fu una bomba fatta esplodere dal Cln davanti a un negozio di generi alimentari troppo incline a facili guadagni borsaneristici ed ai traffici con gli invasori.

3. La politica della resistenza e il progetto insurrezionale

Rispetto alla reale entità del movimento di resistenza nel Tiburtino, va qui perlomeno corretta l'affermazione di una studiosa del movimento di liberazione a Roma, secondo la quale ⁵

i paesi disposti lungo il corso dell'Aniene [...] espressero forme partigiane di importanza meno rilevante [che non quelle di altre zone del Lazio]. Le ragioni di questa ridotta importanza sono da ricercarsi in un duplice ordine di ragioni: da un lato nelle caratteristiche dell'occupazione tedesca della zona, che la rese luogo di transito e sede di vari servizi, soprattutto ospedalieri, e quindi tese a garantirne la sicurezza, dall'altro nelle difficoltà del partigianato locale a mantenere in vita la iniziale costituzione di gruppi, riflesso diretto di una pressoché generale mancanza di espressioni politiche

⁵ Viva Tedesco, *Il contributo di Roma e della provincia alla lotta di liberazione*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Roma, Roma s.d. (ma 1967), pp. 324-325.

nella zona. La fragilità dei primi nuclei partigiani appare evidente se si consideri la loro completa eliminazione e scomparsa a seguito del primo intervento repressivo tedesco.

Se ciò può essere valido, con le eccezioni già da altri registrate ⁶, per quel che riguarda l'alta valle dell'Aniene, è assolutamente insufficiente liquidare così rapidamente il movimento di resistenza di Tivoli.

Solo in un primo periodo le reazioni all'occupazione tedesca furono, e non poteva essere diversamente, disordinate e provvisorie. A decine, dopo l'8 settembre, uomini disorganizzati e male armati salirono sui monti attorno alla città. Il colonnello dei granatieri Attilio Ruggeri, inviato dal Cln romano ad organizzare i gruppi partigiani, ricorda ⁷ di aver trovato una cinquantina di uomini (sette dei quali inglesi) su Monte Ripoli ed un altro gruppo, comandato dal tenente De Pau, su Monte Gennaro. La vita di questi e di altri gruppi fu breve e tormentata; senza strategia e senza un'organizzazione centrale, subirono rapidamente scissioni e sbandamenti; e fu il Cln, con un'assidua opera di collegamenti e staffette, che ricucì e centralizzò i frammenti di un movimento spontaneo.

Inoltre, il 23 ottobre 1943, i tedeschi, su indicazione di spie, infersero il primo colpo al movimento di liberazione arrestando i partigiani Paris Sabucci, Otello Datti, Sanzo e Attilio Ruggeri, colti di sorpresa in una riunione organizzativa nell'osteria gestita da Pietro Eletti (l'«Osteria degli autisti», noto ritrovo degli antifascisti). I quattro, che rischiarono la deportazione in Germania e le fosse ardeatine — e che furono facilitati da un sottufficiale della Pai il quale, nell'operare l'arresto insieme ai militari tedeschi, sottrasse i documenti compromettenti — avrebbero riacquisito la libertà poco prima della liberazione.

Particolarmente gravosi e pregni di responsabilità furono dunque fin dall'inizio i compiti del Cln. Data la posizione di Tivoli, centro cittadino di immediata retrovia, gli obiettivi del movimento partigiano potevano essere di due specie. Sul piano politico si trattava di cementare l'unità popolare antifascista che permettesse un ricambio quanto mai rapido e radicale del potere locale. Sul piano militare, l'obiettivo era minare il morale delle truppe d'occupazione con azioni di sabotaggio, neutralizzare la capacità offensiva dei tedeschi nei confronti della popolazione evitando che venissero effettuate azioni di rappresaglia, fornire quante più informazioni possibile al comando militare alleato affinché questo potesse colpire duramente ed azzerare la forza d'urto dell'esercito germanico ancorché in fuga. (In seguito, lo anticipiamo, il disegno strategico sarebbe divenuto ben più ampio ed avrebbe raggiunto una dimensione rilevante).

Non si trattava cioè di organizzare la guerriglia sui monti (e infatti tutti

⁶ Giuseppe Panimolle, *La resistenza nell'alta val d'Aniene*, Garroni, Roma 1966. Cfr. pure il supplemento alla *Rassegna del Lazio* dal titolo *Pagine sulla resistenza*, Roma 1974; G. Cipullo, *La lotta di liberazione nelle varie zone del Lazio*, in Aa. Vv., *Resistenza e libertà nel Lazio. Nove mesi di lotta a Roma e nella regione laziale*, Roma 1979, pp. 62 ss.

⁷ Relazione del col. Ruggeri in data 4 agosto 1944, in fondo Missoni, fasc. «Comitato di liberazione».

i tentativi in questa direzione fallirono) ma di approntare una risposta politico-militare di tipo prevalentemente urbano. Proprio su questo punto si verificò la prima polemica all'interno del Cln, al suo sorgere. Il Nata riteneva infatti che si dovesse muovere alla costituzione di milizie di tipo regolare; prevalse invece — e giustamente — l'idea che si dovesse formare una struttura sì militare, ma estremamente agile e di tipo guerrigliero.

Su questa prospettiva, e con sostanziale unità d'intenti, il Cln (comando politico-militare della formazione partigiana operante in Tivoli) sviluppò la sua attività fino a liberazione avvenuta. Date le necessità operative e la difficoltà evidente di costituire un'organizzazione clandestina in un centro relativamente piccolo (il gruppo del seminario aveva già dimostrato quanto ciò fosse rischioso), il Cln si diede una struttura rigidamente centralistica e un'organizzazione a gruppi operanti sovente all'insaputa l'uno dell'altro ma coordinati centralmente (le riunioni si tenevano di norma nell'ufficio di Guglielmo Sabucci in via Palatina).

Val la pena riportare qui una breve e purtroppo non terminata relazione, stesa da Ignazio Missoni con tutta probabilità ai primi del 1946, che dà un quadro complessivo dell'attività del comitato ⁸.

L'anima del Movimento di resistenza in Tivoli fu il CLN, il quale per tutto il periodo dell'occupazione nazifascista ebbe funzioni militari e politiche. Fu costituito nell'ottobre del 1943 per opera del Dr. Ignazio Missoni, del Rag. Gustavo Coccanari, del Rag. Guglielmo Sabucci, del Sig. Franco Fedeli e del Ten. Col. dei bersaglieri Camillo Nata.

Dopo poco tempo vi parteciparono inoltre, quali rappresentanti del Partito comunista, i Sigg. Ricci Umberto e Andreani Amilcare. Quest'ultimo fu poi sostituito da varie persone ⁹.

Dopo il disfacimento della Divisione «Ariete», che sostava nella zona durante i tragici giorni dell'8 settembre, il CLN iniziò il suo lavoro recuperando quanto più possibile armi e materiali del disciolto esercito. Quindi, con molta prudenza e molto tatto, si procedette a far entrare nel movimento persone fidate e di provata fede.

È da mettere in particolare evidenza che l'organizzazione di un movimento clandestino in un piccolo centro quale può essere Tivoli presenta molte difficoltà, in quanto non è facile sfuggire agli occhi degli avversari che, sebbene facilmente individuabili, hanno altrettanto buon gioco nell'individuare.

Mentre procedeva con gran lena il lavoro per il recupero armi, si presentò il grave problema dell'assistenza ai prigionieri alleati di passaggio, provenienti dai campi di concentramento di Poggio Mirteto (Sabina), Fara Sabina, ecc., i quali erano diretti verso il fronte con l'intento di superare le linee. Costoro spesso arrivavano miseramente vestiti ed affamati. Nel limite delle sue possibilità, il CLN si preoccupò di dar loro armi, vestiario e viveri. Molti prigionieri alleati riuscirono a raggiungere il loro esercito, altri tornarono indietro e per questi si provvide ad un alloggio di fortuna dove hanno potuto trascorrere indisturbati tutto il periodo dell'occupazione nazista fino alla liberazione.

Il CLN aveva un regolare servizio di banca (presso la Banca popolare tiburtina) del quale si interessavano direttamente il Rag. Sabucci e il Rag. Coccanari ¹⁰.

Per i fondi si provvide alla stampa di buoni di sottoscrizione.

⁸ Carte Franco Fedeli.

⁹ In particolare da Bartolomeo Mari.

¹⁰ Guglielmo Sabucci ricorda a questo proposito che il libretto di banca era intestato a «C. L.».

Adetto al servizio di collegamento con i prigionieri era il Sig. Franco Fedeli, il quale si serviva dei due capi squadra Andreani e Capparella, del Sig. Gismondo Lattanzi e del Sig. ... ¹¹, i quali si portavano giornalmente in montagna, dove alloggiavano i prigionieri stessi e gli consegnavano la razione di pane consistente in tre filoncini a persona con quanto si poteva procurare e L. 100 settimanali. Spesso sono stati dati vestiti, camicie, scarpe, ecc.

Quando i prigionieri si ammalavano, se lievemente, il Dr. Missoni Ignazio si portava presso di loro per le cure necessarie, se in modo più grave venivano trasportati presso un appartamento sito in un palazzo dove abitava il Missoni stesso, per far sì che si potessero offrire tutti gli interventi ed i medicinali necessari.

Intanto si cominciavano a costituire presso i Monti Santa Maria Nuova e Guadagnolo i primi gruppi armati ai quali si mandavano giornalmente i viveri. Detti gruppi in un secondo tempo si spostarono, data la conformazione geografica della zona, non adatta ad ospitare bande, verso i Castelli Romani per unirsi alle bande di S. Vito Romano, ecc.

In questo periodo si ebbero gli arresti del Sig. Sabucci Paris, ... e del Colonnello ..., il quale era stato inviato da Roma per collaborare con gli elementi del luogo.

Furono inoltre costituiti dei nuclei i quali avevano il preciso scopo di entrare nelle file dei militari russi tenuti prigionieri dai tedeschi e farli disertare. Si ebbero buoni risultati. I disertori venivano poi nascosti e mantenuti. Durante una di queste azioni rimase ferito il Sig. Pagnotta Alessandro, colpito da una revolverata di un ufficiale tedesco.

Le armi recuperate venivano tenute in manutenzione dai Sigg. ..., ed erano depositate in parte in un casale di campagna sito a Monteripoli di proprietà del Sig. Giovanbattista Zampaglioni, in parte in casa del Sig. Franco Fedeli ed ancora in casa del Dr. Missoni Ignazio.

Si costituirono poi squadre di sabotaggio le quali operarono contro automezzi e macchine tedesche (squadra Andreani-Capparella, ...).

Le stesse squadre provvedevano a cospargere tutte le stadi della zona (Tiburtina Valeria, Empolitana, ecc.) di chiodi a tre punte che venivano costruiti nell'officina di proprietà del Sig. Galli Olindo.

Fu adoperata grande quantità di sabbia che veniva regolarmente gettata nei serbatoi delle macchine tedesche che sostavano in Tivoli e zona con conseguenti gravi danni a quest'ultime. Furono seminati inoltre spezzoni sulle strade adiacenti e anche questi ebbero notevoli risultati. Durante il periodo dello sbarco degli alleati a Nettuno furono abbattuti e trapiantati a bella posta tutti i cartelli indicatori tedeschi. La squadra Fedeli si preoccupava in particolare del sabotaggio sistematico delle linee telefoniche e telegrafiche e dello spionaggio. Presso la Villa Adriana funzionava una centrale telefonica la quale trasmetteva direttamente con i competenti comandi militari a Berlino. Per ben sei volte, per mezzo di salamini di dinamite, il cavo di questa veniva fatto saltare in aria.

Per quanto riguarda l'opera di spionaggio, alla quale tutti indistintamente davano il loro contributo, si era organizzato un regolare servizio di informazioni. Augusto Olivieri, deceduto poi durante il periodo dei bombardamenti mentre prestava la sua opera allo scopo di salvare dei cittadini rimasti sotto le macerie, il quale faceva parte della squadra Fedeli, trascorrevva tutte le sue giornate ad attingere notizie da ufficiali tedeschi ed austriaci, compiacenti specialmente dopo aver ben bevuto, notizie che venivano trasmesse al Fedeli stesso il quale tre volte alla settimana di media si portava a Roma per riferire ad Aldo Garosci e Guido Bonnet, elementi che comunicavano direttamente con la Giunta militare.

Venivano forniti tutti i dati relativi allo spostamento di truppe, ai movimenti di autocolonne, ai dislocamenti dei depositi di carburante e viveri (spesse volte le noti-

¹¹ Trattandosi di una stesura provvisoria della relazione, qui — come più avanti — il Missoni non si curò di scrivere tutti i nomi, che evidentemente non ricordava, lasciando al loro posto puntini di interpunzione.

zie venivano corredate da appositi schemi topografici). Molti spezzonamenti aerei, veramente efficaci, hanno dimostrato la precisione delle notizie.

Alcuni elementi dipendenti dal CLN, inoltre hanno validamente collaborato con una missione militare dipendente dalla V Armata, la quale comunicava, attraverso una radio clandestina, con gli eserciti alleati.

Dopo il bando di chiamata alle armi da parte del governo repubblicano, furono stampati e quindi affissi in tutta la città manifesti invitanti i giovani a non presentarsi. Furono quindi organizzati dei gruppi di renitenti che si rifugiarono nei monti vicini. A questi si fece sempre avere una razione giornaliera di pane e viveri in genere ¹².

Il documento di Missoni illustra alcuni degli aspetti essenziali dell'attività militare di resistenza. Per quanto riguarda le forniture di armi, oltre ai 150 e più moschetti della divisione Ariete, i partigiani di Tivoli e Monterotondo beneficiarono di un lancio notturno da parte degli alleati (si trattava di mitragliatori Thompson) che avvenne su Monte Gennaro ¹³; altre armi, inoltre, provenienti da un deposito di Guidonia — comprensivo anche di mitragliatrici Beretta —, furono trasportate a Tivoli a dorso di mulo.

Gli episodi di sabotaggio, che dovettero avere un notevole effetto psicologico sui tedeschi e sulla popolazione, furono continui e sistematici durante l'occupazione ¹⁴. Oltre alla distruzione dei cavi telefonici e ai sabotaggi agli automezzi cui accenna Missoni, ed alle corde d'acciaio tese sulle strade per deragliare i convogli che andavano al fronte, vanno ricordate due notevoli azioni del gruppo Ricci-Andreani-Capparella: la distruzione di un cannone da novanta alla Foce Capannelle e di un camion di munizioni e di esplosivi a Lunghezza.

Problema particolarmente delicato si manifestò quello degli sfollati. Sulle montagne attorno a Tivoli, nella zona Marcellina-S. Polo-Castelmadama-Guadagnolo-S. Vito, si erano concentrati un centinaio di uomini provenienti dalle situazioni belliche le più diverse: soldati inglesi che — paracadutatisi per aver avuto l'aereo incendiato o altro, oppure fuggiti dai campi di concentramento citati dal Missoni — erano stati tagliati fuori dalle zone controllate dai loro eserciti senza riuscire a passar le linee e ricongiungersi ai loro contingenti; prigionieri russi che, catturati in patria dai tedeschi, erano venuti a seguito della *Whermacht* per assolvere lavori di fatica ed erano riusciti a fuggire (questi confluirono in gran parte in una banda partigiana operante nei pressi di Monterotondo formata in prevalenza da sovietici); giovani italiani delle classi 1924 e 1925 che, richiamati alle armi dalla repubblica sociale, avevano scelto di non presentarsi e avevano preso la strada della montagna.

Il problema del vettovagliamento venne affrontato dal Cln col concorso dei panificatori e il tacito ma fattivo appoggio della cittadinanza. E non si

¹² A mo' di promemoria il Missoni aggiungeva: «Da sviluppare: mandato di cattura contro i membri del CLN; bombardamento aereo che ha impedito la organizzata insurrezione allo scopo di tagliare la ritirata ai tedeschi in fuga e il salvataggio delle opere (centrale, ecc.); episodio Laretta; altro».

¹³ Cfr. pure *La resistenza a Monterotondo. Una pagina di storia del 2° risorgimento italiano*, a cura dell'Anpi, sez. di Monterotondo «E. Riva», Monterotondo 1982, p. 18.

¹⁴ Cfr. L. D'Agostini-R. Forti (a cura), *Il sole è sorto a Roma*, prefaz. di Giorgio Amendola, patrocinato dell'Anpi, Roma 1965, pp. 149-150.

trattava solo di un problema amministrativo; gli uomini sulle montagne, almeno alcuni, ebbero dal Comitato anche armi e documenti falsi: si costituiscono così dei nuclei partigiani che non avrebbero operato nella zona ma che avrebbero potuto costituire un appoggio decisivo alla progettata insurrezione antitedesca e antifascista. L'armamento era inoltre garanzia di incolumità: i tedeschi sui monti non sarebbero mai arrivati.

Addetti al vettovagliamento, oltre al Ricci e al Fedeli, erano Italo Ronci, Libero Pucci e Gino Zampaglioni. Costoro, insieme a Renato Orati, costituiscono anche il collegamento con i nuclei antifascisti dei paesi vicini.

Nei nove mesi di clandestinità i legami tra il Cln e la popolazione si andavano viepiù rafforzando. La stampa clandestina dei partiti antifascisti giungeva a Tivoli pressoché regolarmente, portata in bicicletta dagli stessi militanti sotto l'occhio distratto delle autorità. E addirittura un dirigente del Comitato, il Sabucci, tenne a metà aprile una conferenza pubblica a carattere politico presso i locali del convento di S. Getulio su «Socialismo, comunismo, fascismo».

Non per questo mancarono le ansie, le paure, le angosce. Nel novembre un centinaio di giovani — fra loro alcuni sedicenni — furono rastrellati dai tedeschi nel centro della città, issati su camion e trasportati a Cassino a scavar trincee sotto il fuoco alleato. Quasi miracolosamente tornarono tutti, una decina di giorni dopo.

Ma non appena furono risolte tutte le questioni essenziali relative alla sopravvivenza del movimento e alla solidarietà antifascista, fu chiaro che le questioni decisive non passavano per Tivoli in quanto città. Tivoli per i tedeschi non era un punto da «tenere»; era però un nodo stradale rilevante e ciò divenne evidente durante la ritirata da Cassino. Le truppe tedesche dalla metà di maggio presero a ritirarsi per la Casilina prendendo poi la strada di Valmontone e Palestrina per immettersi sulla Tiburtina e raggiungere così la Salaria. Fu concepito allora dal Comitato un piano che prevedeva il blocco del passaggio dei tedeschi a Tivoli da conseguirsi attraverso la distruzione di alcuni ponti sull'Aniene. Il piano, che sarebbe entrato in azione allorché il grosso dell'esercito avesse abbandonato la Casilina, avrebbe costretto i tedeschi a raggiungere la Salaria percorrendo la strada Maremmana e lì, a forze riunite, i partigiani di Tivoli e Monterotondo avrebbero potuto bloccare con azione di guerra la ritirata nemica.

Al momento del terribile bombardamento del 26 maggio, il piano era ormai preparato nei dettagli: era già stato individuato dover far brillare l'esplosivo per distruggere i ponti (vi aveva lavorato un ingegnere del Cln romano) e si teneva il conto dei mezzi tedeschi in transito per la Tiburtina (a tale scopo lavorava il partigiano azionista Augusto Olivieri, caduto nel bombardamento).

Ma non fu, naturalmente, solo la resistenza ad avvertire il precipitare della situazione. Il 18 maggio il questore fascista Pietro Caruso, su indicazione della guardia nazionale repubblicana, deferiva alla commissione per l'assegnazione al confino di polizia otto antifascisti di Tivoli: Ignazio Missoni, Gustavo Coccinari, Carlo Regnoli, Angelo Cremona, Alfredo Di Lolli,

Giuseppe Ferrigno, Giuseppe Mugerì e Anzo Marziale (gli ultimi cinque erano ufficiali o sottufficiali dell'esercito). Di lì a poco Pietro Koch, il boia di via Tasso (che col Caruso aveva stretti rapporti di collaborazione), spiccò mandato di cattura per l'intero Comitato con tanto di taglie (le informazioni gli pervennero probabilmente da un partigiano romano a conoscenza dell'organizzazione di Tivoli che cedette sotto tortura)¹⁵. Ma l'ondata repressiva fu resa impraticabile dal bombardamento.

4. La missione della V armata

Il fronte a Cassino e, ancor più, lo sbarco di Anzio (gennaio 1944) ponevano nell'immediato il problema della liberazione di Roma e, quindi, delle retrovie tedesche. Decisivo per la V armata era sapere quali erano e come fossero dislocate le forze germaniche. Concomitante con l'attività del Cln, anche se non da esso dipendente, fu la missione organizzata dagli americani e diretta da partigiani italiani che operò nella zona dal marzo al maggio 1944.

Qui si inserisce di nuovo la figura di Bruno Eletti. Liberato con gli altri nell'estate del 1943, l'Eletti aveva tentato di costituire una banda partigiana che operò per un breve periodo e con scarso successo sui monti attorno a S. Gregorio da Sassola. Allo scioglimento del gruppo, dovuto a contrasti interni ed alla scarsa incisività che l'attività di guerriglia poteva avere in queste zone, l'Eletti nel gennaio 1944 passò le linee e prese contatti a Napoli con Raimondo Craveri, genero di Benedetto Croce, che stava organizzando un servizio d'informazione e di spionaggio per conto degli americani. L'Eletti, che conosceva la zona, fu ingaggiato nella spedizione nei dintorni di Roma, pur con qualche perplessità — come si sarebbe appreso in seguito — a causa della sua refrattarietà all'osservanza delle norme cospirative; fu inviato ad Algeri e lì seguì un rapido corso di paracadutismo.

Attorno al 12 di marzo, la missione — diretta dal partigiano comunista Alfredo Michelagnoli e di cui faceva parte il marconista Comeo (caduto poi nella liberazione di Genova), oltre all'Eletti — fu paracadutata nelle vicinanze di Veroli e, con l'appoggio di alcuni partigiani di Tivoli (Umberto Ricci, che avrebbe assicurato i contatti tra la missione e il Cln, suo fratello Bruno, Renato Orati e Trento Danieli) fu trasferita a Tivoli nel giro di qualche giorno. La ricetrasmittente, che nelle trasmissioni di radio Londra veniva indicata come «il Professore», fu sistemata nella casa dell'antifascista Adolfo Tonda, all'Acquaregna, ed ebbe un'importanza rilevante nell'ulteriore sviluppo delle vicende belliche.

Abbiamo in proposito la testimonianza del cap. Donald C. Hays, dell'US Army, fornita su richiesta del tribunale di Roma nel corso del processo per il caso Eletti¹⁶.

¹⁵ Pubblichiamo la richiesta per l'assegnazione al confino nella parte documentaria. Del mandato di cattura di Koch non è stata rinvenuta traccia se non «a memoria».

¹⁶ Estratto dagli atti processuali del procedimento per il caso Eletti. Riportiamo in altra parte la testimonianza completa del cap. Hays.

L'obiettivo della missione era di venire a conoscenza dei movimenti del nemico per trasmetterli, per radio, al Quartier generale di Caserta, a vantaggio delle forze alleate [...].

La missione portò a termine compiti eccezionali. Le notizie da essa fornite aiutarono enormemente gli alleati nello sbarco di Anzio. Essa ebbe una parte importante nella direzione e coordinamento della resistenza di Roma.

La radio ebbe dunque anche una rilevanza politica: assicurò i contatti tra il ministro Togliatti a Salerno e il Pci clandestino a Roma (i messaggi in tal senso, provenienti da Caserta e diretti al Vecchio, cioè Giorgio Amendola, comandante delle brigate Garibaldi per l'Italia centrale, venivano portati a Roma dal Ricci e dagli altri partigiani comunisti).

La radio fu altresì lo strumento con cui dal Comitato vennero segnalate al comando alleato le coordinate del comando militare tedesco di stanza a Villa Adriana che venne bombardato con precisione da aerei inglesi alla vigilia dell'arrivo di Kesselring.

In questo contesto va considerato il drammatico epilogo della vicenda di Bruno Eletti. L'Eletti, con un comportamento che i membri della spedizione giudicarono superficiale e imprudente, mise in pericolo l'esito della missione; ne fu avvertito il comando militare di Caserta e di lì venne l'ordine di liquidare rapidamente e silenziosamente la faccenda. Gli atti processuali (a guerra finita fu sporta denuncia dai familiari dell'Eletti contro i membri della spedizione per omicidio a scopo di rapina) e, in particolar modo, la risolutiva testimonianza del cap. Hays hanno dimostrato senza ombra di dubbio quanto strumentale e menzognera fosse la campagna antiresistenziale lanciata dai moderati nel 1945-46 contro i membri della missione (alcuni dei quali notoriamente comunisti). Resta l'amarezza della costatazione — quanto antica — dell'inumanità ineluttabile della logica bellica: l'Eletti non fu ucciso perché traditore, cosa che non fu mai, ma perché il suo comportamento, in una fase così delicata della lotta, rischiava di compromettere cose ben più importanti della vita di un uomo.

La radio fu più volte sul punto di essere localizzata dai radiogoniometri tedeschi e si dovette ricorrere a repentini spostamenti per evitare che cadesse in mani nemiche. Poco prima della liberazione, la spedizione si trasferì a Monterotondo e seguì ad operare dai monti eretini ¹⁷.

5. La catastrofe e la liberazione

Il terribile bombardamento del 26 maggio (giorno stesso dello sfondamento di Cassino) mandò all'aria il progetto insurrezionale del Cln e mutò radicalmente la situazione politico-militare. Tivoli era già stata oggetto di

¹⁷ Cfr. *La resistenza a Monterotondo*, cit., pp. 11 e 18.

sporadici sganciamenti e mitragliamenti, ma era invalsa nella popolazione la convinzione che la città non sarebbe mai stata veramente presa di mira perché priva di obiettivi militari rilevanti. La prima incursione, verso le dieci del mattino, prese dunque tutti di sorpresa, e la seconda, più massiccia, arrivò mezz'ora più tardi, quando già si stavano portando i primi soccorsi alle vittime della prima ondata, causando la strage ¹⁸.

Perché gli alleati avevano bombardato? Facciamo un passo indietro. Alorché, tra il marzo e l'aprile, si avvertì come imminente lo sfondamento della linea Gustav ed il ricongiungimento dell'avanguardia dell'esercito alleato, fermo ad Anzio, con il contingente proveniente dal Mezzogiorno, fu chiaro che la liberazione di Roma si poneva all'ordine del giorno. Ciò poneva il problema della ritirata dei tedeschi e per gli alleati ciò significava scompaginare le retrovie, imporre la via della ritirata, seminare il caos nell'esercito nemico. Ma Tivoli, lo ripetiamo, non costituiva un obiettivo militare; era il nodo stradale che andava colpito. Col bombardamento gli alleati conseguirono lo scopo di costringere i tedeschi ad una ritirata in ordine sparso, isolando i reparti che avevano già transitato per la Tiburtina dal grosso delle truppe che fu costretto a passare per la Maremmana (le macerie costituivano — in un primo momento — un ostacolo invalicabile). Analogo risultato fu ottenuto col bombardamento di Subiaco. Ma il vantaggio tattico che l'operazione comportava, da una parte fu pagato ad un prezzo strabiliante in termini di vite umane e di distruzioni, dall'altro non fu adeguatamente sfruttato sul piano militare: nessuno, infatti, inseguì ed attaccò i tedeschi in ritirata, non gli alleati, né i partigiani, che col bombardamento avevano subito un durissimo colpo.

Perché il bombardamento, dunque, se analoghi risultati potevano essere conseguiti in modo molto meno traumatico? Manca una storia militare della liberazione di Roma che aiuti a rispondere a questa e ad altre domande. Ci pare però legittimo il sospetto che sia stato operato un uso «politico» del bombardamento non solo e non tanto in funzione antitedesca, quanto in vista dell'occupazione dell'Italia liberata. Un'Italia più povera e più debole sarebbe stata un'Italia più «facile».

Comunque, il periodo che va dal 26 maggio al 7 giugno fu certamente il più cupo della storia recente della città. Per i tedeschi, Tivoli era ormai terra bruciata e i partigiani, popolazione civile in armi, venivano allo scoperto diminuendo fortemente la capacità offensiva germanica. Ciononostante c'erano da aspettarsi, e infatti si verificarono, dei colpi di coda da parte di un esercito di occupazione abbruttito dall'isolamento e segnato dalla sconfitta.

Episodio notevole e straordinariamente cruento avvenne in località Arci. Fu ritrovato il cadavere di un soldato tedesco ai piedi di un albero, con la testa rotta. Il soldato era accidentalmente caduto dall'albero, ma i tedeschi pensarono si trattasse di un attentato e vennero fucilate nove persone: Leandro Bravi, Mario Fradiacono, Enotrio Fiorentini, Gregorio Martella, Giacomo

¹⁸ Per i dati sulle distruzioni e sulle vittime causate dal bombardamento si veda la testimonianza di Ignazio Missoni nella parte documentaria.

Proietti, Eugenio ed Augusto Passeri, Giuseppe Sette e Salvatore Scarpelli.

Analogo episodio avvenne in località Laretta, presso Villa Adriana. Si tratta della fucilazione di tre giovani (Franco Desideri, Amleto Costantini e Sergio Calore) che, di propria iniziativa, si stavano recando a sollecitare gli alleati, ormai giunti a S. Vittorino, ad affrettare il loro ingresso in città.

Come ricorda quei giorni Olindo Galli ¹⁹,

dopo lo sciagurato, orrendo scempio di Tivoli città con le centinaia di morti e feriti provocati dalla furia dell'assurda guerra che, il 26 maggio e successivi investì malauguratamente e senza alcuna ragione Tivoli, la rabbia delle truppe tedesche, che per l'ormai certa sconfitta militare, s'inveniva, si riversò con furia devastatrice su tutto quello che intorno a Tivoli poteva ritardare l'avanzata del suo nemico. Vennero così distrutti il monumentale ponte Gregoriano, quello dell'Acquoria ed altri caseggiati lungo Via Valeria, ma anche la centrale dell'Acquoria non sfuggì alla feroce rappresaglia di tipico stile nazista, e minata, venne interamente distrutta un giorno prima dell'entrata delle truppe alleate a Roma ²⁰.

Fra i tedeschi ridotti in uno stato beluino e le macerie di una città semi-distrutta, fra il pietoso lavoro di recupero delle salme e la minaccia di nuovi orrori, si consumarono a Tivoli gli ultimi giorni di guerra. Intanto, quasi naturalmente, si preparava il passaggio di potere.

Finalmente, tre giorni dopo la liberazione di Roma, il 7 giugno 1944, alle nove del mattino, giunsero dalla Tiburtina i primi reparti alleati. Ad accoglierli c'erano Missoni ed altri membri del Cln. I tedeschi rimasti dopo il bombardamento erano fuggiti da un'ora, verso l'Abruzzo, distruggendo alcuni ponti ed alcuni edifici per ostruire la strada ad eventuali inseguitori: a Vicovaro avrebbero commesso il loro ultimo crimine ²¹. La guerra era finita.

Ma la resistenza non era finita, come del resto non era finita la guerra per l'Italia centro-settentrionale. Il Comitato si costituì quasi naturalmente in amministrazione comunale, diretta da Ignazio Missoni, sindaco; furono nominati assessori Franco Fedeli, Gustavo Coccanari, Guglielmo Sabucci, Bartolomeo Mari, Umberto Ricci (poi sostituito da Olindo Galli) ²².

Fu una sorta di governo provvisorio che amministrò la città fino alla prima consultazione elettorale avviando la ricostruzione delle basi materiali della democrazia: lo sgombero delle macerie (fu istituita una sezione locale del Ministero dei lavori pubblici), l'approvvigionamento di grano, la ricostruzione edilizia. Rinascevano intanto, con la camera del lavoro, le organizzazioni dei lavoratori. Il dopoguerra era già cominciato.

Francesco M. Biscione

¹⁹ O. Galli, *La città tradita. L'Aniene fiume amaro*, Tivoli 1972, p. 93.

²⁰ Era stato preparato un piano per la difesa della centrale idroelettrica che avrebbe assicurato un turno di guardia di quattro uomini del Cln armati, assunti come manovali, ventiquattr'ore su ventiquattro. Il piano non venne però attuato perché, per evidenti motivi di rischio politico, la direzione della centrale rifiutò di sottoscrivere un'assicurazione sulla vita per gli uomini del Comitato.

²¹ Cfr. G. Panimolle, *La resistenza*, cit., pp. 58-59 e 132-139.

²² Sulla gestione amministrativa del Cln — sulla quale ci riserviamo di intervenire per esteso — cfr. Archivio centrale dello Stato, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Roma*, b. 4, fasc. «Tivoli»; Id., *Comitato centrale di liberazione nazionale*, b. 9, fasc. «Roma».

Due testimonianze sullo squadristo

Le due testimonianze che presentiamo, relative a due episodi repressivi del 1923 e del 1924, provengono dal fondo Missoni (fasc. «Comitato di liberazione») e fanno parte dell'incartamento relativo alle pratiche dei processi per l'epurazione.

I.

Tivoli, 26 giugno 1944

La sera del 10 febbraio 1923 due carabinieri accompagnati dalla squadra formata da Amedeo Fiorilli, Landolfo Lauri, Scatassi (defunto), De Angeli (guardia notturna), Sacerdoti, Portugallaru, Gregorio Orati, si recarono in casa di Giovanni Cuneo con il pretesto di perquisire le armi.

Non trovando nulla il Sacerdoti propose una seconda perquisizione per trovare materiale ferroviario probabilmente rubato dal Cuneo, ma anche questa perquisizione fu negativa. Scatassi cominciò allora a bastonarlo ma i carabinieri lo vietarono. Il Fiorilli ordinò al Cuneo di vestirsi e seguirlo.

Lo condussero alla caserma dei CCRR. Il maresciallo comandante della stazione di Tivoli il 10-11 febbraio 1923 disse che avevano fatto caccia grossa. Lo chiusero in camera di sicurezza e la sera dopo, in mezzo a tanta gente, in Piazza Garibaldi, ammanettato lo condussero alle torri. Lì subì il primo interrogatorio dal pretore di allora sig. avv. Salvati.

Rimase così per venti giorni dove spesso squadre di fascisti, adducendo la scusa di interrogarlo, lo molestarono con insulti e violenze. Gli avvocati di Tivoli furono diffidenti a prendere le difese del Cuneo, e soltanto l'avv. Giovanni Benedetti si offrì spontaneamente.

Dopo venti giorni, per ordine del Duce, fu condotto a Roma ed ivi seppe che i carabinieri dovevano far del tutto per demoralizzarlo. Di fatti fu costretto a fare più volte di fronte a tutti i passanti il giro di Piazza Esedra ammanettato.

A Roma rimase in prigione un altro mese. Uscito, si presentò al capo deposito delle locomotive per essere riassunto, ma questi aveva avuto ordine di sospenderlo in attesa di proscioglimento.

Tramite l'avv. Bongarzone di Roma ricercò il proscioglimento, ma all'ultimo momento si fece in modo di non farglielo ottenere. Fu sospeso dal soldo e dallo stipendio e gli fu negato anche il sussidio per la famiglia.

Il 13 giugno 1923, Pollastrini lo chiamò e si giustificò dicendo che l'arresto del Cuneo non era avvenuto dietro ordine della locale sezione del fascio ma per vendetta personale. Il Pollastrini voleva alludere all'avv. Moroni; ma il Cuneo affermò il contrario. Il Pollastrini fece una lettera aperta per il sig. Chiarini, segretario dell'alto commissario delle ferrovie di allora, per farlo riassumere in servizio.

Il sig. Cuneo, giunto a Roma si accorse che tutta la stampa annunciava l'epura-

zione dei ferrovieri antifascisti, allora rinunciò a presentarsi sapendo che il suo nome sarebbe stato fra i primi.

In seguito a questi fatti i membri della famiglia ne risentirono fisicamente.

Giovanni Cuneo

II.

Tivoli, 15 febbraio 1946

Sono la sorella di Luigi Costantini e testimonio quanto segue.

Nella notte dell'11 febbraio 1924, verso le ore 2, dopo aver consumato un banchetto allo Chalet Villa, una squadra di fascisti si presentò all'abitazione di mio fratello, vecchio socialista e noto per i suoi sentimenti antifascisti, che conviveva con la vecchia madre ottantenne, e bussando violentemente e qualificandosi con altri nomi, vollero aperta la porta di casa. Mia madre andò ad aprire e si trovò dinanzi vari fascisti i quali entrarono senz'altro, con modi rudi, ricercando mio fratello, e quando l'ebbero trovato lo tempestarono di pugni e calci, producendogli perfino la perdita di alcuni denti: mia madre svenne per lo spavento e fu lasciata a terra senza nessun riguardo. A mio fratello l'Orati Gregorio, che era il più violento della squadra, chiese la consegna di certi gemelli da polso ch'egli affermava portassero inciso falce e martello ma che, in realtà, non esistevano.

Intervenni anch'io, che intanto ero stata avvertita, e venni anch'io malmenata e percossa, specialmente da certo Lauretti, che voleva ad ogni costo bastonarmi, anche in caserma, ma ne venne impedito da un brigadiere dei carabinieri.

Dopo di ciò presero mio fratello a viva forza e lo condussero alla caserma dei RRCC, e più tardi lo trasferirono al carcere di Regina Coeli in Roma, ove rimase circa tre mesi: mio fratello, che aveva un fisico molto delicato, in seguito a tanti spaventi e a tante sevizie, dopo poco decedeva, e precisamente il 6 luglio 1924.

La squadra di questi manigoldi, dei quali uno dei più accaniti era proprio l'Orati, era costituita da: Orati Gregorio, Scatassa Umberto (defunto), Fiorilli Amedeo, Lauretti Luigi, Carrarini Quintilio, De Angelis Paolo e Lauri Landolfo.

Chiedo che nei riguardi di questi violenti sia fatta giustizia, ora che questa è possibile ad aversi, perché durante tutto il periodo fascista dovemmo subire in silenzio ogni angheria, per timore di ulteriori e più feroci rappresaglie.

Costantini Ginevra

Vincenzo Proietti, garibaldino di Spagna

Il Proietti si identifica per Proietti Vincenzo fu Girolamo e di D'Ovidio Caterina, nato a Tivoli il 22 febbraio 1894, falegname, il quale non ha precedenti politici in atti. Egli ha formato oggetto delle mie note, pari numero, del 30 giugno e 5 agosto c.a., dirette all'On.le Divisione Polizia Politica.

Il medesimo nel 1914 emigrò in America e nel 1915 fece ritorno in Patria in Tivoli, fino al 1929, anno in cui emigrò nuovamente per l'America ritornando qui nel 1931. Nel 1932 si trasferì a Sassari insieme con la moglie, Petrini Elvira di Nazareno e fu Carlucci Anna, nata in Tivoli il 21 febbraio 1896, e vi rimase per oltre venti mesi, occupato, in qualità di operaio, presso l'impresa Vaselli. Da Sassari si trasferì a Macomer (Sardegna) e quindi ad Osilo e Cagliari, dove dimorò per circa cinque mesi, facendo ritorno a Tivoli nel mese di marzo u.s. Nel giugno u.s. ripartì per Marsiglia, lasciando la moglie a Tivoli, presso una di lei sorella, abitante in quella via Sante Viola n. 7. Il passaporto di cui è in possesso il Proietti sarebbe stato rinnovato dalla R. Questura di Sassari, per motivi di commercio.

Il predetto, che durante la permanenza in Tivoli non ha dato luogo a rilievi per la condotta politica, da questi atti risulta denunciato il 26 gennaio 1926 per oltraggio ad un pubblico ufficiale.

La R. Questura di Sassari nel luglio u.s. riferì quanto appresso:

«Proietti Vincenzo fu Gerolamo e di D'Ovidio Caterina, nato a Tivoli il 22 febbraio 1894, durante il tempo che ha risieduto in questa Provincia ha mantenuto regolare condotta politica non avendo dato motivi a lagnanze.

Risulta che con sentenza della Corte d'Appello di Roma in data 10 novembre 1927 fu assolto dall'imputazione di oltraggio e violenza al pubblico ufficiale e dal giorno 11 marzo 1936 è stato messo in libertà provvisoria dalla Pretura di Sassari per sottrazione di oggetti pignorati».

La di lui moglie Petrini Elvira risulta di buona condotta in genere.

Ho disposto il controllo della corrispondenza diretta alla predetta donna e riserwomi riferire ogni emergenza.

IL QUESTORE
f.to Palma¹

Così, nello scarno linguaggio amministrativo tipico dei documenti di polizia, il questore di Roma Palma tratteggiava la figura di un lavoratore antifascista (schedato nel casellario politico con la qualifica «comunista») caduto a Madrid mentre combatteva nelle truppe del Fronte popolare repubblicano.

Il personaggio in questione era però più complesso di quanto potrebbe far credere la nota burocratica della questura. Uomo di spirito avventuroso e di notevoli capacità tecniche, il Proietti aveva viaggiato parecchio non solo per bisogno di lavoro, ma anche per

¹ R. Questura di Roma al Ministero dell'Interno in data 17 dic. 1936, in Archivio centrale dello Stato (Acs), Casellario politico centrale, busta 4139, fasc. Vincenzo Proietti.

spirito di avventura. Solitario e schivo, pratico e intraprendente (così ce lo ricorda chi lo conobbe) fu la conoscenza di altri paesi, l'America in primo luogo, a maturare in lui la scelta antifascista, scelta che avrebbe covato in silenzio per anni. Abbiamo tentato di ricostruire le sue ultime vicende.

Il Proietti partì nel giugno del 1936 per lavorare in Francia (non sappiamo se già alla partenza aveva deciso di passare in Spagna) e probabilmente per un po' dimorò a Lison (dipartimento del Calvados). Fu lì che lo stesso mese lo raggiunse una lettera della moglie che inavvertitamente mise in allerta la polizia che controllava la corrispondenza diretta all'estero. La moglie, che ben conosceva il carattere e gli orientamenti del Proietti, gli scriveva: «Ti prego di starti accorto che sei italiano e che hai famiglia qua, che è partita una squadra di poliziotti venuta in Francia per spionaggio»². Che la signora Proietti avesse raccolto delle voci oppure intendesse solo mettere il marito sull'avviso è questione non decisiva; del resto, il sospetto che il marito potesse venir controllato era tutt'altro che peregrino. La polizia non avrebbe comunque costituito un ostacolo ai suoi movimenti.

Già a luglio il Proietti si trovava a Bruxelles. Lì, secondo un altro rapporto della polizia, avrebbe alloggiato presso i fratelli Mezzi, originari di Tivoli, e gestori di una trattoria, e avrebbe lavorato come capocantiere (è lo stesso Proietti che ce ne parla nelle lettere alla moglie dal Belgio).

Cosa accadde in quel periodo è facile da immaginare. Il movimento di solidarietà internazionale, una radicata scelta antifascista e la possibilità di battersi, qui e ora, per il riscatto dei lavoratori («Oggi in Spagna, domani in Italia», sarebbe divenuta di lì a poco la parola d'ordine degli antifascisti italiani), lo spinsero a una decisione generosa e straordinariamente impegnativa: varcare il confine spagnolo ed arruolarsi nell'esercito repubblicano («Combattendo — come volgarmente scriverà il questore fascista Palma — al soldo delle milizie rosse»³).

Riportiamo di seguito tre lettere alla moglie (le ultime due da Madrid) che i familiari ci hanno messo gentilmente a disposizione.

Bruxelles, 16 ottobre 1936

Cara moglie, ti fo sapere che ho ricevuto quello che hai mandato, e presto lo rimando indietro. Domani mattina parto per nuova destinazione e però non notizie precise [sic]. Non pensare su di me e stai tranquilla tu e i nostri figli [...].

Al momento non so neanche io cosa farti sapere. Al più presto riceverai mie notizie e sarai cacciata via dalla miseria. Mi auguro tutto bene. Saluti e baci alla mia piccolina, Remo, Nino e mamma.

Tuo aff.mo marito

Proietti Vincenzo

Non scrivere fino a che non darò mie notizie. Ho scritto a matita per far più presto.

² Copia della lettera, in data 13 giugno, in una nota della Divisione politica del Ministero dell'Interno alla Divisione affari generali e riservati, del 7 luglio 1936, in Acs, cit.

³ R. Questura di Roma al Ministero dell'Interno in data 23 dic. 1936, in Acs, cit.

⁴ Sia questa che la lettera successiva non portano indicazioni di data.

Cara moglie⁴, già ti ho mandato una mia lettera e non so se l'hai ricevuta. Comunque ti facevo sapere che ero in viaggio. Lì tutto è andato bene.

Mi trovo in Spagna e non dare retta a chiacchiere, qui si sta molto bene e speriamo che finisca presto.

Devo mandare dei soldi e ancora non so come spedirli. Io qui sono tecnico di una cosa che al momento non so come spiegarmi, ma mi trovo molto al sicuro [...].

Ho capito che sei in miseria. Speriamo che al più presto ricevi la mia somma.

Quando sarò sicuro della mia posta che ricevi, darò tutte le mie notizie precise [...].

Hotel Florida, Madrid

Cara moglie, già ti ho fatto sapere che mi trovo in Spagna, qui a Madrid. Su di me non dubitare che sto molto bene. Ho un posto come capo tecnico di lavori ponti e altre cose, garantito dalla parte del governo.

Al momento non so ancora come mandare i soldi, ma per mezzo del consolato francese ti manderò la somma.

Quanto più passo al lavoro [sic]. Ho duecento uomini a mia disposizione e ri-guarderò di vivere. Mi trovo in questo hotel.

Ti dirò io quando mi devi rispondere perchè tu sai bene che non bisogna far saper nulla che mi trovo in Spagna fino a che le cose non siano ben messe.

Speriamo che il parto è andato tutto bene e sia un figlio maschio.

Mi sono affrettato a scrivere questa lettera, che devo consegnarla a uno che parte questo momento stesso per la Francia e non [illeggibile].

Saluti a tutti, baci ai miei. Tuo aff.mo marito

V. Proietti

Nell'altra lettera ti dirò io come dobbiamo metterci in comunicazione.

Non sappiamo se il Proietti svolse mansioni specifiche nell'esercito repubblicano: unico indizio un brano di una lettera del socialista belga Alfredo Marzy, del soccorso rosso, inviata alla moglie del Proietti il 27 gennaio 1937: «Suo marito era in Spagna, a Madrid, in qualità di operaio-costruttore ed è stato colpito sul lavoro nei sobborghi di Madrid, era assieme al suo amico Davide Zancocchia»⁵. Del resto, il lasciarsi rilasciare dall'autorità militare di Madrid — la cui firma potrebbe essere quella di Isidro Diéguez, membro comunista della Junta de defensa di Madrid, responsabile dell'organizzazione delle milizie — veniva rilasciato di norma a tutti i miliziani. Di certo, come tutti gli italiani, il Proietti venne affiliato al II battaglione (il leggendario battaglione Garibaldi, comandato dal repubblicano Randolpho Pacciardi) della XII brigata (la brigata Garibaldi). Furono infatti le brigate XI e XII (la Hans Beimler e la Garibaldi) a venir impegnate per respingere il primo assedio di Madrid, dal 9 al 27 novembre; la battaglia della città universitaria e della Casa de campo. L'obiettivo militare delle brigate era respingere l'attacco dell'esercito franchista lungo il Manzanares e riconquistare Palacete, caduta in mano ai fascisti.

⁵ In Acs, cit.

Ministerio de Marina y Aire



SUBSECRETARÍA DEL AIRE

Sección de Información
y
Servicios Especiales

Autorizo a Preitti Fincenzo, paraq que pueda circular libremente por esta Capital, por tante se ruega a las milicias y fuerzas del Estado no se les moleste.

Madrid, 8 de Noviembre de 1,936

POR EL COMITE



*gl' è stata verificata la concessione
di Spagna.*

Il lasciassare di Vincenzo Proietti

E' in uno di questi scontri nei dintorni ovest di Madrid che Vincenzo Proietti cade. Abbiamo in proposito la testimonianza di Giacomo Calandrone.

Il 24 novembre attacchiamo nuovamente. Ci sono state consegnate delle bombe a mano, di tipo offensivo, quasi simili a quelle usate dall'esercito italiano nella guerra mondiale, e delle bottiglie incendiarie, da scagliare contro i carri armati. Siamo appoggiati dai soliti tre carri armati e da tre cannoncini da 37 mm.

Ormai pratici del terreno, avanziamo molto più rapidamente dell'altro ieri, raggiungendo, in meno di due ore, le posizioni dalle quali ci sloggiò l'artiglieria nemica. Anche le nostre perdite sono minori di quelle subite durante il primo assalto a Palacete: una decina di feriti e tre morti: i compagni Giovanni Brunetto, Tommaso Magnapera e Ovidio Pessi.

Ma siamo costretti ad arrestarci perché il nemico è riuscito a distruggere i nostri carri armati e tiene sotto il fuoco incrociato delle sue armi automatiche, dei lanciafiamme e dei mortai il battaglione Thälmann. Sono stati centrati in pieno anche due dei nostri cannoncini.

Combattiamo così, ognuno inchiodato alle proprie posizioni, per circa due ore. Per poter avanzare ancora, bisognerebbe che riuscissimo ad espugnare una grande casa rossa, caposaldo del sistema difensivo franchista.

Una nostra sezione si offre volontaria, per tentare l'audace impresa. La comanda il capitano Francesco Leone, già commissario politico della «Gastone Sozzi». È un veterano della lotta antifascista. Nel 1916 egli entrò giovanissimo nel partito socialista, nel 1921 aderì al partito comunista. Emigrato politico nel Brasile, rientrò tre volte in Italia. Arrestato dall'Ovra, Leone ha scontato sei anni di carcere, che ora vuol pagare cari ai fascisti.

Partecipa all'assalto anche Luigi Longo. La sezione sarà appoggiata dal fuoco di due compagnie garibaldine e da quello del battaglione tedesco, che dovrà pure attaccare il caposaldo fascista dalla parte opposta alla nostra.

La casa rossa si erge sul pendio di una collina, con un largo parco davanti, che cade a picco su una scarpata dalla nostra parte.

Trenta garibaldini strisciano lungo il terreno boscoso e si arrampicano sulla scarpata, poi avanzano di corsa, allo scoperto, mentre il cannoncino continua a sparare contro le finestre della casa, anche dopo che quattro artiglieri sono stati colpiti dal fuoco nemico. L'unico superstita fa tutto da solo: carica, punta, spara.

Giunti sotto la casa rossa, i nostri lanciano le bombe a mano. Un uragano di fuoco si scatena su di loro. Cadono colpiti a morte Francesco Gavaret e Vincenzo Proietti. Tra i feriti gravi sono Luigi Mazzucchelli, Francesco Leone, Antonio Sanna, Mario Signorelli e Libero Garzanti.

Ma i garibaldini non desistono, animati dall'esempio di Longo che, raccolto il fucile dalle mani di Pietro Nevicati, fulminato da una pallottola alla testa, guida ora l'azione. Altre perdite: Giovanni Gannio e Franco Simonazzi.

Intanto tutto il nostro schieramento si è mosso. Anche i tedeschi avanzano impetuosamente. Riusciamo ad espugnare due o tre ville, ma la casa rossa rimane in mano al nemico, «impenetrabile come una fortezza», dirà Luigi Longo.

Rimaniamo ancora quattro giorni su questo fronte, flagellati dalla pioggia e dal vento. Le nostre perdite sono state gravi: ventidue morti, tra i quali i compagni Giovanni Stefani e il commissario politico Carlo Borroni (Lunette), uccisi nell'ultima sparatoria, tre dispersi, i compagni Antonio Santarelli, Celso Tonucci e Giorgio

Gloria agli eroi caduti

Puerta de Hierro - Ciudad Universitaria

ATIENE BONFILS.....	Caduto il 19 Novembre.
POLI GINO.....	— 19 —
NEVICATI PIETRO.....	— — —
TASCA GINO.....	— 21 —
BISOTTI BARTOLOMEO.....	— — —
PREMOLI GIOVANNI.....	— — —
PESSI OVIDIO.....	— — —
GARZANTI LIBERO.....	— — —
MENOTTI GASPARRE.....	— — —
VALDRIGHI ALDO.....	— 22 —
TONUCCI CELSO.....	— — —
NICOLINI CESARE.....	— — —
SIMONAZZI FRANCO.....	— — —
GAVARET FRANCESCO.....	— — —
VERONESI AMEDEO.....	— — —
PROIETTI VINCENZO.....	Morto all'Ospedale.
SCHIERONI LEONARDO.....	— — —

SCOMPARI

CHERFISC GORGIO.
STEFANI GIOVANNI
SANNA ANTONIO.
SANTARELLI ANTONIO.

— 143 —

Da Aa. Vv., *Garibaldini in Spagna*, a cura di Estella (Teresa Noce), Madrid 1937, p. 148.

Chersfic, più di cento feriti, molti dei quali gravi. Con il nostro doloroso sacrificio abbiamo però contribuito ad arrestare i fascisti.

Il fronte si è stabilizzato quando ci viene dato il cambio, la sera del ventotto novembre.

Sporchi, stanchi, intirizziti, saliamo sui camion che ci portano a riposo. Nei nostri cuori è tanto dolore per i compagni caduti, ma anche tanto orgoglio: i fascisti non sono passati!⁶

Il Proietti, colpito dunque il 24 novembre, sarebbe morto di lì a poco nell'ospedale delle brigate. Sull'attendibilità della testimonianza non nutriamo dubbi, essendo la narrazione di Calandrone del tutto coincidente con quanto Luigi Longo e Gustav Regler ci hanno tramandato di quella battaglia⁷.

Il Proietti, le cui spoglie sarebbero rimaste (e tuttora giacciono) in terra di Spagna, venne insignito dall'autorità militare governativa della croce di guerra di Spagna. Ma, paradossalmente, la sua vicenda non ebbe fine con la sua vita. I soldi che il Soccorso rosso internazionale spedì a più riprese alla vedova per conto del marito prima e poi di propria iniziativa (le lettere venivano inviate da «Madame Giuseppina Rossetti, 161 Boulevard Saint Denis, Villeparisis, Seine et Oise, France» e poi da «Alfredo Marzy, 31 Place Van Meenen, Bruxelles, Belgique») vennero sequestrati dalla polizia.

Né la repressione padronale e fascista si astenne dal colpire una vedova con quattro figli; allorché la signora Proietti trovò impiego alla Pirelli, venne licenziata non appena si seppe che era la moglie di un «rosso».

⁶ G. Calandrone, *La Spagna brucia*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 28-29.

⁷ L. Longo, *Le brigate internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 102-104; G. Regler, *La casa rossa*, in Aa. Vv., *Garibaldini in Spagna*, a cura di Teresa Noce (Estella), Madrid 1937 (reprint Feltrinelli 1966), pp. 133-137, parzialmente citato in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, III, Einaudi, Torino 1970, p. 134.

Per questo motivo riteniamo errato fissare la data della morte del Proietti nel 21 novembre; cfr. A. Lopez (a cura), *Antifascisti italiani caduti nella guerra di Spagna 1936-1939*, Quaderno n. 1 dell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, Roma, gen. 1982, p. 18.

I partigiani di Tivoli

I due elenchi che presentiamo provengono dalle carte di Franco Fedeli. Il primo è un autografo di Ignazio Missoni, il secondo una comunicazione dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia.

L'elenco redatto dal Missoni faceva parte di una relazione, purtroppo andata smarrita, sull'attività del Cln. La relazione, come avverte una nota dello stesso Missoni, venne «presentata alla commissione regionale per il Lazio il giorno 16 aprile '46, nelle mani dell'avv. Palombi, segretario». I gruppi sono prevalentemente ordinati secondo l'area politica di appartenenza: il primo è formato da militanti del Partito d'azione, il secondo da democratici cristiani, il terzo, il quarto ed il quinto da comunisti. Gli altri gruppi sono misti e negli ultimi due compaiono esponenti dell'esercito e della polizia.

Il secondo documento riguarda invece le attribuzioni ufficiali, a seguito del DL 21 agosto 1945 che istituiva commissioni regionali per l'attribuzione della qualifica di partigiani e patrioti. Ad esso fa riscontro un elenco analogo rinvenuto nel fondo Missoni (fasc. «Ass. Naz. Partigiani») dal quale si discosta però per l'assenza di alcuni nominativi. (Probabilmente l'elenco del fondo Missoni fu la minuta da cui fu tratto il documento che pubblichiamo). Mancano infatti, fra i partigiani, i nomi di Amilcare Andreani, Paris Sabucci, Otello Datti, e Ciro Gaudino (si tratta di un'evidente dimenticanza dato il ruolo svolto da costoro) e, fra i patrioti, i nomi di Alessandro Splendori, Alfredo Conti, Salvatore Grò Torre, Vito Trimarco, Vittorio Proli, Cesare Borgia, Giovanni Venuto, Cesare Caucci, Orlando Milani, Alberto Proietti.

I.

Movimento di resistenza operante in Tivoli e zone limitrofe.

Quadro organico delle forze della banda partigiana «Tivoli»:

CNL — Comando politico e militare: Missoni dott. Ignazio (Pd'A); Sabucci rag. Guglielmo (DC); Coccanari rag. Gustavo (DC); Ricci Umberto (PCI); Fedeli Franco (Pd'A); Ten. col. Nata Camillo (indip.).

Capo zona: dott. Missoni Ignazio.

Direttore dell'organizzazione militare (fino al suo arresto): Sabucci Paris.

Addetto all'organizzazione di spionaggio e successivamente al collegamento militare: Fedeli Franco.

Consulente militare: Nata Camillo.

Capi di gruppi di squadre: Andreani Amilcare (PSI)¹, Capparella Umberto (PSI).

1) *Franco Fedeli, Olivieri Augusto, Biscione prof. Michele, Italo ?, Bruno Zappavigna, Coccia Zeno, Fattori Giuseppe.*

1. In altro documento, il Missoni stesso indica Amilcare Andreani quale militante comunista. La contraddizione si spiega in quanto l'Andreani, come il Capparella del resto, aderì al Psi dopo la liberazione.

2) *Ferrigno Giuseppe, Gaudino Ciro, Schiavetti Chino*, Conti Alfredo, Splendori Alessandro, Grò Torre Salvatore, Guadagnin Romolo, *Caruso Adolfo*, Proli Bruno, Trimarco Vito, Proli Vittorio.

3) *Lattanzi Gismondo, Galli Olindo, Pucci Libero, Pagnotta Alessandro, Orati Elia*.

4) *Mannucci Fausto, Danieli Trento, Orati Renato, Masi Giovanni, Tonda Adolfo*.

5) *Zampaglioni Gio. Battista, Zampaglioni Gino, Ferrante Mauro, Acconciamesa Massimo, Trusiani Bruno*.

6) *Milani Rolando, Eletti Pietro, Bruni Giuseppe; Desideri Franco, Calore Sergio, Costantini Amleto* (uccisi dai tedeschi).

7) Ricci Bruno, Tonda Quinto, Melinelli Augusto, *Schiavetti Chino*², Proietti Alberto.

8) *Gaudino Ciro*², *Pucci Gilberto*, Camia Alessandro, Cremona Alessandro, Baraldi Ennio.

9) Venuto Giovanni, Caucci Cesare, *Andreani Alfredo*, Barbarelli Bruno, Zampaglioni Stefano.

N.B. Tutti i nomi sottolineati³ debbono intendersi come partigiani combattenti. I non sottolineati come partigiani patrioti o benemeriti.

Dott. Ignazio Missoni

II.

A.N.P.I.

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Comitato regionale

Roma, 3 giugno 1947

Oggetto: comunicazione elenco partigiani e patrioti riconosciuti.

Alla sezione dell'ANPI di Tivoli

In data odierna questo comitato ha riconosciuto la qualifica di partigiani e patrioti ai sottoelencati nominativi.

Pertanto codesta sezione è pregata di convocare gli stessi ammettendoli al voto nell'Assemblea Precongressuale che si terrà nei prossimi giorni.

PARTIGIANI COMBATTENTI - (comando): Missoni (Ignazio), Fedeli (Franco), Ricci (Umberto), Sabucci (Guglielmo), Coccanari (Gustavo), Mari (Bartolomeo), Nata (Camillo).

Barbarelli B(runo), Ricci B(runo), Mannucci F(austo), Ricci U(go), Serafini I(talo), Ricci F(edele), Zampaglioni G. B(attista), Zampaglioni G(ino), Pucci L(ibero),

2. Già citato nel gruppo n. 2

3. Qui in corsivo.

Tonda A(dolfo), Orati R(enato), Danieli T(rento), Lollobrigida F(ioravante), Andrea-
ni A(milcare), Biscione M(ichele), Coccia Z(eno), Fattori G(iuseppe), Bruni G(iusep-
pe), Lattanzi G(ismondo), Pascucci Seria, Osti Giambruni Pierina, Pagnotta A(lessan-
dro) (ferito), Di Benedetto (ferito già riconosciuto), Caprioli A(ntonio), Maviglia
E(roale), Galli O(lindo).

Partigiani caduti nella lotta di liberazione: Desideri F(ranco), Calore S(ergio),
Costantini A(mleto), Olivieri A(ugusto).

Caduti per la lotta di liberazione: Caterinozzi, Buratti (Carlo), Proietti C., Pas-
seri E(ugenio), Fradiacono (Mario), Sette (Giuseppe), Fiorentini (Enotrio), Passeri
(Augusto), Scarpelli (Salvatore), Proietti S., Mattei (Vincenzo).

ELENCO PATRIOTI BANDA «TIVOLI».

Tonda Q(uinto), Segatori G(iuseppe), Crocchianti (Pietro), Acconciamezza M(as-
simo), Trusiani O(ttavio), Proli A(ntonio), Proli B(runo), Galli S(ilvestro), Alfani
P(ietro), Liverotti F(ederico), Cipriani C(hecchino), Luciani G(iovan) B(attista), Cas-
ciani M(ario), Tani A(ttilio), Spaziani T(ito), Dolciotti Isolina, Proietti G(abriele),
De Propriis L(elio), De Propriis A(nteo), Emiliani A(milcare), Seghetti E(midio), Gua-
dagnini R(omolo), Ferrigno G(iuseppe), Schiavetti C(hino), Caruso A(dolfo), Camia
A(lessandro), Tomasini A(ngelo), Eletti P(ietro), Bucci A(ldino), Orati E(lia), Baldi
M(aria), Provizi M(addalena), Minuti A(ldo), Gigli B(enedetto), Gigli I., De Luca
P(ietro), Marotta A(ntonio), Trusiani B(runo), Corneli A(merico), Bernardini A(ntonio),
Maggi G(ilberto), Vespasiani V(incenzo), Della Medaglia G(iovanni), Mancini
A(ldo), Mancini I., Napoleoni Q(uintilio), D'Agapito V(incenzo), Masi G(iovanni),
Del Priore G(audiano), Ricci D(omenico), Cechi D(omenico), Durbani E., Cognetti
V., Silvestri A., Passini T(ito), Badaracco O(rnello), Di Lorenzo R(iziero), Melinelli
A(ugusto), Pucci G(ilberto).

Il segretario del comitato provinciale
(dott. Alfredo Monaco)

La polizia e il Cln

I documenti che seguono provengono dal fondo Missoni: il primo dal fascicolo «Comitato di liberazione» e il secondo dal fascicolo «Commissariato prefettizio». La loro origine è la stazione di Ps di Tivoli e vennero consegnati al Missoni con tutta probabilità dal brigadiere Giovanni Venuto a liberazione avvenuta.

Il primo è una segnalazione del brigadiere Donvito, noto fascista, risalente ai primi di marzo del 1944. L'altro è il deferimento alla commissione per l'assegnazione al confino di polizia a firma del questore Pietro Caruso (come si sa, l'azione repressiva fu bloccata dal bombardamento del 26 maggio). Ad esso seguì di pochi giorni un ordine di cattura, rimasto anch'esso inoperante, spiccato da Pietro Koch, riguardante Sabucci, Coccanari, Fedeli, Italo Serafini, Ricci, Bartolomeo Mari, oltreché, naturalmente, Ignazio Missoni.

I.

Da qualche tempo si nota nell'osteria gestita da Parmegiani Spezia, sita in Via Colsereno denominata «Osteria degli autisti», un individuo dal fare sempre sospettoso la cui permanenza qui lascia adito a sospetti politici. Egli si dice di essere «professore». La verità è, in realtà, tutt'altra, poiché trattasi invece di un tenente colonnello del disciolto esercito regio, appartenente alla divisione «Ariete». Monarchico per eccellenza, in alcune discussioni non esita, senza farsi scrupoli, ad affermare la sua simpatia e la sua devozione al Re, nel nome del quale egli prestò giuramento all'età di diciotto anni arruolandosi volontario e che nessuno, egli dice, nessuno giammai, lo potrà sciogliere dal vincolo del giuramento stesso, se non appunto il Re. Non v'ha alcun dubbio che il sedicente professore, oltre a covare sentimenti ostili al fascismo e alla Germania, sia a capo, insieme col dottor Missoni, di una vera e propria organizzazione badogliana.

Si formulano perfino previsioni le cui deduzioni molto allettanti per chi spera nella protezione da parte del «professore», rivelano che, per l'avvenire, e cioè quando tutto sarà sistemato con la venuta dei cosiddetti «Liberatori», quest'ultimo sarà il comandante del presidio di Tivoli.

Fra i partigiani del sedicente professore, rispondente al nome di Nata Camillo, vanno, come i più importanti, annoverati i nomi di:

1) Capparella Umberto, capo squadra alle dipendenze dello stabilimento Pirelli di Villa Adriana;

2) Andreani Amilcare, fuochista presso la cartiera Sibilla;

3) Torelli Gino, già operaio presso lo stabilimento Pirelli, ed in attesa di essere occupato, dedito al mercato nero dei tessuti;

4) Fiori Duilio, pure lui dedito al mercato nero;

5) Bruni Giuseppe, commerciante di tessuti all'ingrosso, che sovvenziona molto largamente il Nata con offerte di danaro, sigarette, ecc.

Costoro, frequentatori abituali del locale, dimostrano apparentemente di non conoscere il Nata erigendosi a persone serie disinteressate di politica, dal quale ricevono certamente ordini circa la propaganda che essi sono designati a svolgere.

Nessun elemento concreto è comunque emerso a loro carico onde sventare in pieno ogni loro azione. Ma sta di fatto, però, che più di una volta sia il Nata che i predetti individui siano stati sorpresi in una piccola cameretta dello stesso locale in atteggiamento sospettoso, ed allorché il Nata, molto probabilmente dopo aver impartito ordini gelosamente e sottovoce, consegnava all'Andreani Amilcare una busta (ignorasi il contenuto) raccomandandosi ripetutamente a quest'ultimo per il recapito della stessa.

È ovvio far rilevare fra l'altro che il Nata, oltre a propagandare, non esiti ad impartire (come è stato riferito in confidenza) ordini consistenti nella consumazione di piccoli atti di sabotaggio a danno dei tedeschi, ad esempio, seminare lungo le strade chiodi, spostare i cartelli indicanti le direzioni delle strade, ecc.

Sembra pure che il Nata, d'accordo e con l'aiuto del dottor Missoni e del commerciante Bruni, protegga e soccorra i giovani delle classi soggette a richiamo alle armi datisi alla macchia, a favore dei quali sarebbe stato creato un fondo di beneficenza.

Le riunioni poi, a quanto pare, avverrebbero nella casa del dottor Missoni ed i cui esponenti formerebbero il numero di ventisette persone.

II.

QUESTURA REPUBBLICANA DI ROMA

Div. Gab. N. 055053 U.P.A.4.A

Risposta a nota N.

del..... 19....

RISERVATA RACCOMANDATA

URGENTISSIMA

Roma 18-5-1944.XXII

Oggetto: segnalazione

Al Commissariato di P.S.
di Tivoli

Dal comando della 112° Legione della Guardia Nazionale Repubblicana perviene la seguente segnalazione:

«Si prega voler deferire alla Commissione per l'assegnazione al Confino di Polizia, le sottotonate persone segnalate dal Comando 114° Legione (Uff. Stralcio), le quali con la loro permanenza a Tivoli, e data la loro netta contrarietà al Governo Repubblicano, possono turbare l'ordine pubblico in quel centro:

1°) MISSONI Ignazio, nativo e residente in Tivoli, medico chirurgo, fece fin dal 1919 professione interrotta [sic] di antifascismo; ciò malgrado nel 1939, coll'ammissione al Partito dei Combattenti, ne prese la tessera con anzianità 1925. Il colpo di stato lo rese giubilante e nel periodo del Governo Badoglio fu designato e proposto

per la carica a Commissario Prefettizio del Comune di Tivoli, incarico che stava per assumere al verificarsi degli avvenimenti del settembre. È il consigliere di sbandati del luogo con i quali mantiene continui contatti.

2°) COCCANARI Gustavo, nativo e residente a Tivoli, elemento assai infido che, dopo essere stato Legionario Fiumano, appartenne a tutti i partiti, dal Repubblicano al Popolare. Per un breve periodo di tempo fu iscritto al fascio di Todi. A Tivoli ha mostrato sempre apertamente e con una costanza degna di migliore causa i suoi sentimenti antifascisti. Da qualche anno è amico dei preti che prima odiava ed è tuttora «priore» di una delle parrocchie della città. Dal 25 luglio vive nel regno della sua felicità e si è legato al Dottor Missoni con cui ha frequenti abboccamenti.

3°) CREMONA Angelo, maresciallo maggiore dei CC comandante la stazione di Tivoli da 5 anni, attualmente è in licenza di convalescenza di sei mesi per attendismo. Rivelò i suoi sentimenti estremamente antifascisti durante il periodo badogliano. Attende ansiosamente il ritorno dell'ex Re e intanto mantiene contatti con tutti gli antifascisti del luogo.

4°) DI LOLLI Alfredo, ex sottotenente dei CC. in servizio a Roma quale richiamato alla data dell'8 settembre; già comandante di stazione di Tivoli, per circa 10 anni, quale maresciallo, grado col quale fu posto in pensione. Politicamente è l'anima gemella del maresciallo Cremona col quale divide le ansie, le aspirazioni e i desideri decisamente antifascisti.

5°) FERRIGNO Giuseppe, ex maresciallo maggiore della R. Aeronautica in S.P.E. alla data dell'8 settembre, nel campo sperimentale di Guidonia. Ha contatti con antifascisti e abboccamenti con i segnalati del presente elenco. Per vivere attualmente fa l'aiutante di bottega presso uno stagnaro di Tivoli. Attende a piè pari gli anglo-americani e risulta che tempo addietro, alla falsa notizia dell'occupazione alleata di Cassino data da Radio Londra, si sia abbracciato in pubblico col maresciallo Cremona di cui al n. 3 del presente elenco.

6°) MUGERI Giuseppe, ex maresciallo magg. della R. Aeronautica, in S.P.E. alla data dell'8 settembre nel campo sperimentale di Guidonia. Prese parte alla Crociera del Decennale. È badogliano antifascista. Risulta che per vivere faccia attualmente commercio in borsa nera.

7°) REGNONI Carlo, nativo e residente a Tivoli. Geometra propagandistico spicciolo di tedescofobia, morse il freno fino al 25 luglio, poi inneggiò alla libertà badogliana sulle strade e nelle piazze ed espresse la sua ferocia contro i simboli del fascismo alla cui distruzione aizzò gli antifascisti.

8°) MARZIALE Anzo, nativo e residente in Tivoli, ex m. llo dei CC. in pensione. Badogliano, antifascista inguaribile, non ha altri amici che gli antifascisti con i quali mantiene quotidiani odiosi contatti».

Vi prego voler opportunamente valutare quanto forma oggetto della soprascritta segnalazione e di riferire in merito con la massima urgenza formulando concrete proposte e trasmettere gli atti di esito.

IL QUESTORE

F.to P. Caruso

Il caso Eletti

Gli articoli di giornale ed i documenti che seguono riguardano un episodio drammatico della lotta di liberazione ed un celebre processo ad esso collegato: il caso Eletti. Abbiamo già descritto sinteticamente come si svolsero gli eventi che portarono alla fine di Bruno Eletti, ma abbiamo ritenuto opportuno ripensare l'intera vicenda sia perché essa segna una prima clamorosa rottura del fronte resistenziale, sia perché — col passar degli anni — lo stesso episodio ha assunto un alone mitico che è bene sfatare riconducendolo ai suoi termini reali.

Il 31 agosto 1945 Giovanni Eletti, padre di Bruno, sporgeva denuncia al commissariato di Ps di Tivoli per la scomparsa del figlio. A seguito delle indagini venivano denunciati il 6 dicembre — per omicidio e rapina ai danni dell'Eletti — Umberto e Bruno Ricci, Renato Orati, Trento Danieli, Alfonso Comeo e Alfredo Michelagnoli; i primi tre venivano arrestati, il Danieli si rese irreperibile, il Comeo ed il Michelagnoli non furono all'inizio identificati (il Comeo, in realtà, era caduto per la liberazione di Genova e il Michelagnoli viveva a Venezia).

L'istruttoria venne demandata all'apposita sezione della Corte d'appello di Roma, la quale procedette contro l'Orati anche per truffa continuata ai danni di Giovanni Eletti. Al termine dell'istruttoria, il 10 luglio 1946, il procuratore generale dichiarava non doversi procedere contro il Comeo ed il Michelagnoli per mancanza di indizi, né contro gli altri in ordine dell'imputazione di rapina (per l'insussistenza del fatto) e di omicidio (dato che si trattava di un'azione di guerra), né contro l'Orati per l'imputazione di truffa essendosi il reato estinto per amnistia.

In difformità della requisitoria del pubblico ministero, il 25 luglio 1946, la sezione istruttoria rinviava a giudizio tutti gli imputati, tranne il Comeo. Alla prima udienza, 15 marzo 1947, veniva dichiarata la contumacia del Danieli e del Michelagnoli e si costituivano parte civile Giovanni e Mario Eletti, rispettivamente padre e fratello dello scomparso. Nel maggio, su istanza del pubblico ministero, la Corte disponeva il recupero della salma dell'Eletti dal Monte Spaccato, onde procedere all'esame necroscopico. Al tempo stesso, su istanza della difesa — che sosteneva non doversi procedere contro gli imputati essendo stato l'omicidio commesso in operazione di guerra —, la Corte disponeva la revoca del mandato di cattura. La sentenza, assolutoria, sarebbe stata emessa il 2 luglio 1949.

Intanto, fin dall'arresto dei fratelli Ricci e dell'Orati, si era sviluppata una vivace polemica fra le forze politiche e fra la cittadinanza che si riflesse anche sui giornali locali. Il Nuovo Aniene, organo della locale sezione della Dc, diretto da Guglielmo Sabucci, soffiò — per evidenti, ma strumentali, fini politici — sul fuoco della polemica a seguito dell'arresto dei tre partigiani comunisti. Le risposte (il Pci non disponeva di un organo di stampa) vennero dal foglio azionista Pensiero e azione, diretto da Ignazio Missoni e Michele Biscione, con due articoli-lettera di Franco Fedeli.

A distanza di tanti anni lo spettro di Bruno Eletti, ucciso a revolverate e gettato nella voragine del Monte Spaccato, si aggira ancora nei discorsi di coloro che ricordano quell'episodio. Le «prove» che pubblichiamo potranno forse contribuire a chiudere un capitolo.

I brani sono i seguenti:

I. Una lettera di Franco Fedeli con una dichiarazione di Alfredo Michelagnolo pubblicati su Pensiero e azione del 23 dic. 1945 (a. I, n. 2).

II. Una commemorazione di Bruno Eletti scritta dal fratello Mario e pubblicata su Nuovo Aniene.

III. Ancora una lettera di Fedeli a Pensiero e azione del 19 gen. 1946 (a. I, n. 4).

IV. La testimonianza giurata del cap. Donald Hays resa il 6 maggio 1946 durante l'istruttoria.

V. La testimonianza resa in istruttoria da Ignazio Missoni il 15 maggio 1946.

VI. La sentenza processuale (2 luglio 1949).

Per i punti IV e V ci siamo serviti di un fascicolo relativo agli atti processuali in possesso di Umberto Ricci. Dallo stesso abbiamo avuto copia della sentenza di cui al punto VI.

I.

Caro Direttore, credo opportuno chiederti ospitalità solo perché, spinto da un obiettivo spirito di giudizio, ritengo utile mettere in chiaro avvenimenti piuttosto dolorosi che, se ambiguamente sfruttati, possono coinvolgere uomini e organismi.

Nella mia ultima visita a Tivoli ebbi occasione, trovandomi presso gli uffici del locale Commissariato di PS, di apprendere che erano stati arrestati alcuni giovani facenti parte, nel periodo dell'occupazione nazi-fascista, della organizzazione di resistenza alle dipendenze del CLN, sotto l'accusa di omicidio colposo nella persona di Bruno Eletti.

Sinceramente debbo dichiarare che io stesso da principio ebbi la sensazione che qualcosa di poco pulito e poco lecito si nascondesse dietro quel tragico episodio della vita clandestina che, fino ad ora, era stato presentato all'opinione pubblica in mille guise, poco soddisfacenti e poco chiare.

Tornato a Roma mi è stato fatto recapitare il n. 46 del *Nuovo Aniene*, sul quale ho letto l'articolo avente il titolo (di molto effetto in verità): «Brillante operazione del commissariato di PS. Gli assassini di Bruno Eletti sono stati arrestati».

Ho creduto allora opportuno rendermi personalmente conto della cosa. Mi sono recato presso la Federazione provinciale del Partito comunista italiano, sita in Piazza S. Andrea della Valle, e così ho avuto la possibilità di conferire in merito con il valoroso gappista Fiorentini il quale, perfettamente al corrente della cosa, mi ha consegnato copia conforme di una dichiarazione, in possesso della suddetta Federazione, firmata di pugno dal prof. Alfredo Michelagnoli, capo della missione di cui faceva parte Bruno Eletti, dichiarazione che allego alla presente con preghiera di pubblicazione.

Considerato quanto sopra, ritengo piuttosto azzardato il titolo del settimanale *Il Nuovo Aniene*. Non credo che si possa parlare di assassinio, specialmente quando quello che dovrebbe chiamarsi tale è caduto gloriosamente mentre faceva qualcosa di più del comune dovere.

D'altra parte sento di dover rivolgere un commosso e riverente pensiero alla memoria di Bruno Eletti, uno dei primi tiburtini che seppe dimostrare al fascismo cosa

significasse la parola fede, cosa significasse combattere per un ideale di libertà. Un destino ingrato l'ha travolto negandogli la felicità di vedere i frutti dei suoi sacrifici.

Egli è una delle tante vittime di questa maledetta guerra, voluta e fatta dal fascismo. Penso che questa possa essere la vera fine del doloroso episodio.

Franco Fedeli

Ecco la dichiarazione:

«Sono stati arrestati a Tivoli alcuni compagni accusati di aver ucciso Eletti Bruno, noto col nome di Giorgetti.

Il Giorgetti fu lanciato con paracadute, insieme con altri sei compagni, nella zona di Veroli (Frosinone) il 14 marzo 1944, donde la missione raggiunse Roma. Era stato concertato, prima della partenza, col compagno Reale, che la radio della missione sarebbe stata messa a disposizione del CLN, o per esso, del PCI, dato che gli elementi componenti la missione erano tutti comunisti, compreso il Giorgetti che tale si professava.

La radio in parola costituiva per noi un oggetto di enorme importanza in quanto ci permetteva, oltre a trasmettere notizie e informazioni dal comando alleato, anche di tenere il contatto tra il compagno Togliatti, capo del nostro partito, e la direzione di Roma.

La leggerezza della condotta dell'Eletti, durante tutto il periodo prima e dopo il lancio, fu tale che io, quale responsabile della missione, fui costretto più volte a minacciarlo di gravi sanzioni se vi avesse persistito. Ad un certo momento, durante una mia momentanea assenza da Roma, mi fu comunicato che tutta Tivoli parlava di questa radio e che i tedeschi erano già sulle nostre tracce. Io comunicai ciò alla base, la quale mi rispose di eliminarlo, prima che il suo atteggiamento avesse pregiudicato l'esito della missione e portato in rovina i suoi componenti. E così fu fatto: Eletti fu arrestato e fucilato. Egli fu ucciso con tre colpi di rivoltella dal mio radiotelegrafista, il quale, purtroppo, è stato torturato e ucciso dai tedeschi nella nostra seconda missione. Il suo nome è Bruno Arco ¹.

Perciò, al momento della fucilazione, Eletti era un agente dell'OSS: egli è stato ucciso da un agente dell'OSS, per ordine del comando generale dell'OSS, per cui è evidente che le autorità italiane sono — e devono restare — completamente estranee al fatto.

Tutto ciò che l'Eletti possedeva (denaro, orologio, ecc.) fu consegnato a me personalmente dal mio radiotelegrafista e non rubato, come sostiene l'accusa. Quel denaro non era di Eletti, bensì della missione.

Il comando dell'OSS a Firenze, dopo il mio ritorno dalla mia seconda missione, mi ha comunicato che assumeva piena responsabilità dell'accaduto da esso ordinato».

Alfredo Michelagnoli

II.

Mentre i fatti si succedono ai fatti e la polizia continua la sua alacre indagine per far completa luce sull'assassinio di mio fratello, sento il dovere ed il diritto di chiarire alcuni punti, o meglio di far conoscere, a chi ancora non sa, la vera, propria e

¹Non ci spieghiamo, se non come refuso tipografico, che il Michelagnoli chiami Arco il Comeo.

completa attività di Eletti Bruno, e ciò per meglio porre in vista coloro i quali, non tutti ma non pochi, ostentano sfacciatamente farsi chiamare partigiani d'Italia.

Si ricorderà, come ha ricordato questo giornale, che Bruno Eletti iniziò la sua attività antifascista fin dal 1940 e che nel 1941 subì un clamoroso processo, con altri cittadini di Tivoli, che culminò con la sorpresa e l'ira di tutti i grandi uomini del famoso «Tribunale speciale per la difesa dello Stato», al Presidente del quale, generale Tringali Casanova, come ha già accennato questo nostro giornale, Bruno Eletti rispose con dignità di italiano, con fermezza politica e con spirito di vero e chiaro antifascismo, facendo sì che tutti gli imputati, in numero di venticinque circa, venissero scusati della loro alta responsabilità e alle domande del Presidente: chi è questo o quell'altro; cosa facesse o se era vero che avesse fatto tal'altra cosa, Bruno Eletti rispondeva che non era vero, che era un assurdo pensarlo e ammetterlo, in quanto diceva: «Non vedete, Presidente, che sono delle povere pecore?... e certamente io non mi sono fidato di loro... essi non hanno nessuna colpa: io solo sono il responsabile». «Ma voi sapete che andate incontro alla morte?», soggiunse il Presidente. «Sì, ne sono sicuro, come sono assolutamente sicuro che fra non molto io sederò al vostro posto e voi al mio!». L'ira del Presidente a tanto ardire (e si era nel 1941) sfogò nel far trasportare Bruno Eletti dall'aula ai sotterranei, da dove dopo circa mezz'ora venne fatto risalire per testimoniare su una persona, il compianto Bracchetti Gentile. Qui il Presidente domanda a Bruno Eletti: «Sapete dirmi chi è questo Bracchetti segnato a pagina tot a riga tot?», «Un illustre sconosciuto, Presidente!», rispose Bruno Eletti: ciò valse l'assoluzione del povero Bracchetti. E così di seguito tutto il processo, durato per due giorni.

Ma io non voglio continuare su questo argomento oramai sorpassato; tutti sanno le date e arriviamo al 25 luglio 1943.

Io e i miei riabbracciammo il nostro caro Bruno verso la metà di agosto dopo circa due anni di carcere politico. Inutile dire che la sua attività politica anziché affievolirsi si intensificò e si arricchì di nuovi elementi e di tutte le dottrine, poiché nel carcere di Fossano (Cuneo) ebbe per suoi compagni uomini di cultura e di fede profonda, oggi illustri e insigni politici.

Tornato a Tivoli in quel lontano agosto 1943, coltivò profondamente e sinceramente la sua fede e sognava già un'Italia libera e democratica; da ciò i suoi contatti a Roma con Bruno Buozzi, Roveda ed altri. Egli sognava, aveva delle aspirazioni, aspirazioni per una grande democrazia e non per sé (chi lo ha avvicinato in quei giorni lo può dire), sognava l'abbattimento del nazismo e delle sue rovine, che già vedeva, sognava un mondo libero, l'amore dei fratelli, la pace e il lavoro, la gioia e il benessere per tutti.

Sopraggiunse l'otto settembre che come una valanga di fuoco tutto travolse: le cose cambiarono, i fatti ancora una volta si cambiarono e Bruno Eletti, come molti altri, dovette abbandonare nuovamente la casa, il paese, gli amici, tutto, e rifugiarsi nelle vicine montagne, deciso a continuare la sua missione, sia pure con le armi, per dare al paese, all'Italia, quella sognata libertà democratica che egli cristianamente chiamava «libertà democratica nella pace di Dio».

Per primo e da solo organizzò gruppi armati di volenterosi, e con questi si accingeva a non dare tregua ai tedeschi con azioni che avrebbero dovuto sabotare, disturbare, distruggere quelle parti dell'apparato militare tedesco operante su tutta la nostra zona.

Fu su queste nostre montagne che un giorno, verso la fine di ottobre, la staffetta ci accompagnò al piccolo quartiere — e con me era anche Sabucci Paris, già addetto militare per la zona agli ordini del Comando di Roma — ove il Segretario del Mini-

stro Roveda, venuto espressamente da Roma, doveva conferire con Bruno Eletti sulla situazione, la possibilità e l'attuazione del collegamento con i reparti di Roma. Le difficoltà, poi l'inverno che sopraggiungeva, la smania di operare, di fare qualche cosa di positivo mentre già molti del gruppo di disgregavano per la paura di rischiare troppo, indussero Bruno Eletti a tentare di attraversare le linee sul fronte di Cassino per portarsi sulle terre liberate. Ciò fece, e il 19 novembre sano e salvo si trovava a Venafro (come si rileva dal diario) poi a Napoli e Bari, da dove parlò per due volte alla radio, e quindi di nuovo a Napoli, sua nuova sede, in casa di una illustre personalità del mondo politico.

Da Napoli ad Algeri per un corso di istruzione di lancio con paracadute, sotto gli ordini del Colonnello americano Cambol del servizio segreto (dal diario, dove infatti si legge: «Algeri, 13-12-43. Ore 8,10 primo lancio con paracadute dall'aereo. L'emozione è stata indescrivibile...». «Algeri, 17-12-43. ...L'ora decisiva è suonata. Proprio in questo momento è giunto l'ordine di partire... La zona per il lancio si trova esattamente tra Tivoli e S. Gregorio. La discesa avverrà di notte... Il rischio è grande, ma se l'azione riesce tutta la provincia di Roma potrebbe essere liberata dall'oppressore tedesco...»).

In dicembre eccolo di nuovo sullo scenario dei nostri monti, che ormai pullulavano di armati partigiani! (Quanto di questi si trovavano colà per non essere richiamati alle armi o per tema delle retate dei tedeschi o per altri motivi?) Pochi quelli che veramente hanno operato, pochi i sinceri (e lo abbiamo visto!!!...). Venne lanciato con paracadute da un apparecchio americano per organizzare i gruppi, prendere contatto con i capi del movimento della zona per poi riferire sulle necessità degli uomini della montagna.

Ripartì dopo pochi giorni. Attraversò nuovamente e con buon esito le linee nemiche e si portò nuovamente a Napoli per riferire quanto aveva visto. Occorreva una radio trasmittente e ricevente, occorreva del danaro, molto danaro, armi ed altro. Ed una notte un aereo americano lanciava sulle montagne di Genazzano, ancora coperte di neve, ben cinque paracadute; due con Bruno Eletti e con un tale marconista, gli altri tre carichi di materiale: radio, armi, viveri, ecc.

Ed io lo rividi allora, ai primi di marzo, mio fratello, in casa di mio padre — il quale era di «palo» al portone poiché in casa vi era il dott. Missoni ed altri quattro, fatti chiamare da Bruno per comunicazioni —. Egli aveva con sé 750 mila lire per i bisogni immediati dei gruppi in montagna.

Stabilitosi sulle montagne con tutti gli elementi oramai pressoché organizzati, lasciando a Napoli, in casa di quella illustre personalità, due valigie contenenti indumenti personali e con la dichiarazione precisa che «qualora non avesse dato notizie di sé entro un anno, lo pregava informare la famiglia per il ritiro delle valigie» (valigie ora riprese e che fra l'altro contengono un diario che per il momento non si può far conoscere). Come se presentisse la sua fine, dati i mille rischi; ma non certo l'avrebbe presentata nella guisa che tutti conoscono.

Continuò ivi la sua attività, sempre con quella fede che fin dal 1940 lo aveva animato, tutto donando e nulla chiedendo per sé; dividendo i pericoli, il giaciglio, l'acqua e le sigarette con quanti lo avvicinavano sulle aspre montagne che già risuonavano dei vicini colpi di cannone.

Nel frattempo egli, dopo aver organizzato il suo gruppo in cooperazione con altri gruppi, ci dava frequenti notizie a mezzo di una staffetta, e precisamente di Orati, il quale veniva spesso a casa mia (sfollata a Pisoniano), e qui, sempre in mia assenza, si faceva dare viveri e danaro occorrenti a Bruno, come diceva l'Orati, mentre invece era notorio che gli aveva presso di sé una forte somma. Questo stato di cose

sembra si sia ripetuto anche per l'ultima volta, dopo che, secondo le risultanze dei fatti, Bruno Eletti era stato già assassinato; e qui l'Orati carpì un ciondolo d'oro, danaro per circa 3000 lire ed altro. Accenno solo semplicemente, ed è bene, per il buon prosieguo delle indagini, che oltre a questo, altro danaro è stato estorto a Bruno Eletti per acquisti, servizio d'informazioni, ecc. e ciò non soltanto dall'Orati... Ma egli nulla presentiva; sapeva anzi che la liberazione non era lontana; e mentre la certezza, la conoscenza dei fatti gli dicevano che fra una ventina di giorni gli Alleati sarebbero stati a Roma, gli amici, i compagni, i patrioti, quelli con i quali aveva diviso tutto, lo assassinavano proditoriamente gettandone il cadavere nel fondo di Monte Spaccato, certi che non avrebbe rivisto più il sole e che nessuno lo avrebbe potuto più rinvenire.

Mario Eletti

III.

Caro Direttore, come già ti avevo annunciato ho cercato di rendermi maggiormente edotto del caso Bruno Eletti allo scopo di chiarire quei punti che molto giustamente sono stati posti dal fratello di questi nella sua lettera sul *Nuovo Aniene*.

Innanzitutto è bene dire che i giovani arrestati sebbene, ripeto, fossero alle dipendenze del CLN clandestino, allorché ritennero opportuno collaborare con i componenti della missione, dovettero per ovvie ragioni perdere tutti i contatti col CLN stesso in quanto, essendo la missione agli ordini del comando dell'OSS della V Armata, non poteva assolutamente comunicare con altri.

Inoltre scrissi nella mia precedente che anch'io non vedevo chiara tutta la cosa, e non la vedevo chiara, come succede ora a Mario Eletti, perché non la conoscevo.

Il fatto poi di obiettare che da un anno e mezzo dalla liberazione nulla è stato comunicato ai familiari, è senz'altro da addebitare a quel Comando alleato che, avendo dato un ordine di quel genere, doveva sentirsi in dovere di renderne edotta per lo meno la famiglia della vittima. Certamente non si può pretendere che coloro che erano stati gli esecutori materiali della soppressione o ne erano stati spettatori potessero avere la forza di fare quanto un ufficio militare avrebbe dovuto, assumendone la piena responsabilità.

Alfredo Michelagnolo, a quanto mi risulta poi, è una rispettabilissima persona che tutt'ora ha un incarico di fiducia e durante il periodo della lotta contro l'invasore ha sempre dato prova del suo coraggio e della sua fede patriottica. Più volte è stato capo di missioni che hanno reso dei notevoli servigi alle operazioni alleate.

Al perché si è voluto nascondere il cadavere del caro Bruno, ritengo non ci sia da dare altra risposta che questa: rinvenuto in quel periodo il cadavere di Eletti, sarebbe stato molto facile individuare gli altri componenti e i collaboratori della missione. Tutto ciò ad evidente danno dell'opera che questa doveva espletare.

L'ordine di uccidere c'è stato, ed è stato dato da due ufficiali del comando dell'OSS direttamente al Michelagnoli, cosa del resto che risulta dalla sua stessa dichiarazione.

Tutto ciò è quanto sono riuscito a sapere; comunque mi auguro che molto presto si possa tutti prendere visione del documento originale riguardante l'ordine di esecuzione emesso dal Comando Alleato, documento che è stato richiesto in questi giorni presso gli Archivi militari di Washington.

Inoltre, se Mario Eletti avrà ancora dei giusti dubbi ed incertezze sarò felice se vorrà rivolgersi direttamente a me; in tal modo gli potrò dimostrare quanto desideri mettere in chiaro questa dolorosa faccenda per la quale una famiglia piange un figlio caduto e dei giovani languiscono in carcere.

Franco Fedeli

IV.

Roma - Italia SS

Il Cap. Donald C. Hays, 0-2052198, con solenne giuramento fa la seguente dichiarazione:

«Sono membro di un comando subordinato delle forze alleate operante nella zona del Mediterraneo. Il mio dovere di ufficiale legale di questo reggimento è tale da richiedere una perfetta conoscenza di tutta la sua passata attività. Questa conoscenza mi viene da fatti che posso testimoniare, da documenti ufficiali e da dichiarazioni ricevute dal mio personale, il quale ha avuto diretta conoscenza dei fatti avvenuti.

Sono così venuto a conoscenza di tutti gli eventi che hanno portato alle accuse in corso contro Bruno Ricci, Umberto Ricci, Renato Orati, Alfredo Michelagnoli, Danieli Trento e Alfonso Comeo, colpevoli di furto e dell'uccisione di Bruno Eletti.

Dall'esame dei documenti ufficiali del mio reggimento e da dichiarazioni di ufficiali ed uomini già appartenenti al mio reggimento — i quali ebbero esatta conoscenza dei fatti avvenuti — ho la certezza che l'uccisione di Bruno Eletti fu un fatto di guerra dettato da necessità militari ed autorizzata dalla competente autorità; essa non può quindi essere considerata come un comune delitto, né giudicata da una corte civile. Perché la mia opinione sia degna di maggior fede segue una fedele esposizione dei fatti relativi alla morte dell'Eletti.

Tutti i sopra nominati erano membri o collaboratori di una missione militare sotto il comando di questa organizzazione e, nel gennaio 1944, essi erano scesi con il paracadute nella zona di Roma dietro le linee nemiche. L'obiettivo della missione era di venire a conoscenza dei movimenti del nemico per trasmetterli, per radio, al Quartier generale di Caserta, a vantaggio delle forze alleate. Prima di iniziare la missione, l'Eletti e gli accusati furono esplicitamente avvertiti che la riuscita del loro compito era della massima importanza.

Nulla doveva mettere in pericolo il buon esito delle loro operazioni e di fronte ad ogni eventuale ostacolo qualsiasi misura di sicurezza doveva venire adottata.

Bruno Eletti non seguì gli ordini. Egli mise in pericolo la vita dei suoi compagni ed in serio rischio il successo del loro compito, ammettendo alla sua confidenza molte persone della zona e commettendo altri atti che compromettevano seriamente la sicurezza della missione.

Egli non solo venne meno agli ordini a lui impartiti prima che fosse stato inviato dal nostro Quartier generale, ma continuò ad agire contro gli ordini emanati dal dirigente della missione. Di ciò venne informato il nostro Quartier generale, che ordinò alla missione dirigente di prendere ogni misura necessaria per arrestare l'Eletti. E fu per agire secondo questi ordini che l'Eletti venne ucciso.

Successivamente la missione portò a termine compiti eccezionali. Le notizie da essa fornite aiutarono enormemente gli alleati nello sbarco di Anzio. Essa ebbe una

parte importante nella direzione e coordinazione della resistenza di Roma e nell'aiuto prestato dello [sic] attuale stato libero della città.

Dopo queste operazioni alcuni degli accusati scesero col paracadute nella zona di Udine, dove operarono in modo esemplare stabilendo centri di spionaggio ed organizzando i partigiani. Alcuni di loro hanno ricevuto, a riconoscimento della loro opera, decorazioni sia dall'Inghilterra che dall'America.

Gli imputati sono anche accusati di aver rubato all'Eletti lire 700.000. Tutto il denaro rubato all'Eletti apparteneva alle forze alleate e doveva essere usato per le operazioni della missione. Non erano quindi fondi personali dell'Eletti. Quando gli accusati fecero ritorno al nostro Quartier generale, essi resero conto in modo soddisfacente dei loro fondi includendo anche quelli dell'Eletti. L'accusa avanzata contro di loro per furto non ha perciò fondamento alcuno.

E' mia opinione che principale elemento del delitto sia l'illegale intento di uccidere. In questo caso, d'altra parte, l'atto degli accusati non fu compiuto soltanto a difesa delle loro vite e per portare a termine la loro missione, ma anche per salvaguardare la vita delle truppe alleate e di altri gruppi di spionaggio composti da elementi italiani. La loro cattura e quella delle loro radio trasmettenti avrebbe dato al nemico la possibilità di trasmettere agli alleati informazioni false, di catturare altri gruppi di analoga natura, formati di elementi italiani e di procurarsi vitali informazioni intorno alle misure strategiche alleate ed ai movimenti di truppe.

L'uccisione dell'Eletti non fu un comune assassinio, ma essa fu dettata da necessità di carattere militare. Gli uomini che portarono a termine l'esecuzione erano sotto il comando delle forze alleate ed essi hanno agito in ottemperanza agli ordini ricevuti.»

Giurato davanti a me in Roma, Italia, il 6 maggio 1946

f.to Capt. Joseph L. Palosky

La dichiarazione era accompagnata dalla seguente comunicazione:

SEGRETO

Translation
Raf: SD-280

Oggetto: Ricci Bruno, Ricci Umberto, Orati Renato, Michelagnoli Alfredo, Trento Danieli e Comeo Alfonso.

Al Procuratore generale del Regno
Corte d'Appello - Roma

Con riferimento al vostro memoriale del 4 aprile corrente anno, vi inviamo una deposizione, con relativa traduzione, fatta dal Cap. dell'esercito americanoo Donald Hays, il quale ha perfetta conoscenza degli avvenimenti e delle attività svolte dalla missione militare con la quale i sopra nominati erano in diretto contatto.

Sarà molto gradita ogni informazione sulle misure che adotterete per facilitare un pronto rilascio delle persone in oggetto ora sotto custodia.

f.to A. [illeggibile]

V.

L'anno 1946, il giorno 15 del mese di maggio, avanti a noi dr. Vittori Paolo, assistito dal cancelliere sottoscritto, è comparso Missoni dr. Ignazio fu Stanislao di 59 anni nato a Tivoli e dom. in via Colsereno 5.

A d. r.: Negli ultimi mesi del 1943 venne costituito anche in Tivoli il Comitato di liberazione del quale io fui componente. Un giorno nei primi mesi del 1944 io fui chiamato in casa di Eletti Giovanni da me conosciuto ed ivi trovai il suo figliuolo Bruno.

Costui, a suo tempo processato dal Tribunale speciale insieme con Ricci Umberto, Danieli Trento ed altri, era stato liberato dopo il 29 luglio 1943 e a un dato momento erasi allontanato da Tivoli ed in seguito si seppe che era riuscito a passare nel territorio tenuto dalle truppe alleate con le quali aveva preso contatto.

L'Eletti mi narrò che insieme con altri era disceso lanciato da un aereo americano nelle vicinanze di Genazzano e, mentre i suoi compagni erano rimasti colà, egli si era portato a Tivoli per organizzare un servizio di informazioni a favore degli alleati stessi.

L'Eletti dichiarò di essere in possesso di una notevole somma forse anche, se non sbaglio, di 700 mila lire; comunque mostrò anche un grosso pacco di biglietti. A questo colloquio fu presente Andreani Amilcare, che anzi fu quello che venne a chiamarmi per incarico dell'Eletti e che nei giorni successivi accompagnò l'Eletti in carrettino in diverse località. L'Eletti organizzò il servizio dapprima in località Arci e Mollacce. Nel disimpegno di questo servizio l'Eletti più volte ebbe occasione di farmi comunicazioni ed io dovetti farlo avvertire di procedere con maggiori cautele, poiché egli si avvaleva di dispacci scritti che in caso di sorpresa da parte dei nazifascisti avrebbero potuto compromettere e perdere molte persone.

Nella stessa località era stata impiantata la radio trasmittente e ricevente, la cui esistenza però era conosciuta da quanti dimoravano nei dintorni e anche da altri in quanto l'Eletti troppo leggermente rendeva note le sue attività. Di tale situazione ebbi a trattare con Ricci Umberto che aveva continui rapporti con l'Eletti, e lo stesso Ricci si prese l'incarico di vedere come si potesse ovviare a questo inconveniente.

Dopo alcuni giorni, rivedendo il Ricci, chiesi a lui come fosse stata definita la faccenda ed egli mi rispose che l'Eletti non era in condizione di recare alcun pregiudizio in quanto era stato rinchiuso in una capanna e veniva guardato a vista. Dell'Eletti io non seppi più nulla anche dopo avvenuta la liberazione di Tivoli, rimanendo nella supposizione, condivisa dal di lui padre, che egli avesse proseguito la sua attività spostandosi insieme ai suoi compagni inviati dagli alleati nel Settentrione d'Italia.

Avvenuta la totale liberazione d'Italia io mi preoccupai di approfondire le ricerche dell'Eletti perché anche da taluno si diceva che noi del comitato avessimo qualche notizia al riguardo.

Così, ad un dato momento, venni a sapere che un certo Orati Renato si trovava in possesso di un documento che avrebbe potuto far luce sulla sorte dell'Eletti. Fatto venire l'Orati, questi mostrò una dichiarazione scritta in inglese e in italiano e firmata e timbrata dall'autorità alleata, con la quale si attestava che dalla relazione di tale Michelagnolo risultava che il Giorgetti, nome clandestino dell'Eletti, era stato soppresso per ragioni di sicurezza e che l'Orati non aveva alcuna parte nel fatto.

Di tale dichiarazione venne fatta una copia e consegnata al padre dell'Eletti, mentre l'originale rimase in possesso dell'Orati.

Poco prima dell'arresto dell'Orati e dei due fratelli Ricci, il padre dell'Eletti, che

aveva svolto indagini per conto suo mi riferì di aver appreso che il figlio era stato ucciso e il cadavere gettato nella voragine del Monte Spaccato ed espresse il convincimento che il fatto andasse attribuito alla intenzione delittuosa di impossessarsi della forte somma di cui il figlio era depositario e che avrebbe dovuto erogare ai fini dell'organizzazione, come del resto l'Eletti aveva palesato parlando con diverse persone.

Circa i rapporti che l'Eletti Bruno avrebbe avuto con Benedetto Croce, si è saputo che effettivamente, durante la sua permanenza nei pressi di Sorrento, l'Eletti venne a contatto con Croce e con il di lui genero Craveri.

Sembra che in possesso di quest'ultimo fossero documenti con cui gli alleati assicuravano un particolare trattamento a quelli che fossero morti nell'adempimento del servizio. Presumibilmente a questi atti va riportata la frase dell'Eletti relativa a un suo testamento depositato presso il Croce.

A d. r.: Dopo l'arresto degli imputati Ricci e Orati si sono appresi i particolari della uccisione, ma io al riguardo sono rimasto estraneo a qualunque indagine.

f.to Ignazio Missoni

VI.

CORTE DI ASSISE DI ROMA - SEZ. 3° (n. 128-46 reg. gen.)
REPUBBLICA ITALIANA IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno 1949 il giorno 2 luglio in Roma la Corte d'Assise di Roma (3° sez.) composta dai signori: Berni dr. Silio, Presidente; De Carolis dr. Roberto, Consigliere; (...)², con l'intervento del Pubblico ministero, rappresentato dal sig. Fummu dr. Giacomo e con l'assistenza del Cancelliere Siruconi Plinio, ha pronunciato la seguente sentenza nella causa penale contro:

- 1) Michelagnoli Alfredo fu Guido e di Adelaide Lignori, n. l'8-9-1904 in Lastra a Signa, res. Venezia, libero contumace;
- 2) Ricci Umberto di Giuseppe e di Provizi Maria, nato a Tivoli il 22-5-1914, ivi res., libero presente;
- 3) Ricci Bruno di Giuseppe e di Provizi Maria, nato a Tivoli il 24-6-1923, ivi res., libero presente;
- 4) Orati Renato di Nicola e di Mattei Elvira, nato a Tivoli il 19-5-1922, ivi res., libero presente;
- 5) Danieli Silenzio Trento di Enrico e di Salvatori Costanza, nato in Tivoli il 22-11-1921, ivi res., libero contumace;

IMPUTATI

Tutti: a) del delitto di cui agli art. 110, 575, 576 n. 1, 61 n. 2 CP per aver in territorio di Tivoli ed in un giorno imprecisato del febbraio o marzo 1944, agendo in concorso fra loro, cagionato la morte di Eletti Bruno onde assicurarsi il possesso del denaro da lui tenuto in consegna per l'adempimento della missione di guerra affidatagli;

b) del delitto di cui agli artt. 110, 628, cap. V n. 1 CP per essersi, nelle stesse cir-

²Omettiamo per brevità il nome dei giurati.

costanze di tempo e di luogo sempre in concorso fra loro, impossessati delle somme tenute in consegna dall'Eletti, usandogli violenza con le armi.

In esito all'udienza di dibattimento:

FATTO

(...)³

DIRITTO

L'indagine sulla causalità dell'omicidio deve essere integrata mediante l'esame dei documenti che sono stati acquisiti durante la sospensione del giudizio ed ove rimanesse accertato che l'uccisione fu ordinata dal Comando alleato operante in Italia, dovrebbe applicarsi il disposto dell'art. 1 del DL 12-4-1945 n. 194 e, conseguentemente, rimanendo escluso che l'omicidio fosse stato commesso a scopo di rapina, dovrebbe anche escludersi la partecipazione degli imputati a quest'ultimo reato.

Osserva al riguardo la Corte che debbano essere equiparati a documenti che provengono dall'autorità militare, che sul punto in discussione ha esclusiva competenza, le comunicazioni, pervenute all'autorità giudiziaria italiana, sulle quali l'ufficio militare americano competente ha riferito attestazioni di ufficiali addetti presso il Comando alleato operante in Italia, in merito al triste episodio dell'uccisione del partigiano Eletti Bruno.

Occorre premettere che, durante l'istruttoria, era stato acquisito agli atti il rapporto del capitano Donald Hays sul quale è dichiarato che, giusta informazione data dal capitano Irving Goff, l'Eletti era stato soppresso violentemente per la sicurezza stessa del servizio, durante la sua missione militare, e che l'Eletti era in possesso di una somma consegnatagli dal Comando alleato della quale il Michelagnoli avrebbe reso esatto conto. Nel confermare il contenuto di tale rapporto durante l'istruttoria formale, il cap. Hays aveva peraltro riferito di non essere a diretta conoscenza dei fatti per il che occorreva acquisire una maggiore certezza e maggiori dettagli sul fatto in discussione. Il War Department Office of Assistant Secretary of War, in Washington, con nota del 4 giugno 1947, riferendo alla sezione istruttoria inquirente, ha premesso che detto ufficio ha la possibilità di consultare i documenti dell'ufficio dei Servizi strategici, che, per motivi di segretezza, non possono essere trasmessi in originale. Citando frammenti di rapporti ufficiali ha comunicato le seguenti informazioni dell'ufficiale che aveva la massima responsabilità nella missione alla quale aveva partecipato l'Eletti.

Secondo tale ufficiale, Eletti, prima di scendere col paracadute nel territorio di Tivoli, dimostrava segni di nervosismo e di instabilità tali da indurre, in un primo tempo, ad escluderlo dalla missione ed in considerazione di ciò era stato disposto che i compagni della missione lo avessero controllato e, ove l'Eletti avesse dimostrato segni di debolezza, non avessero esitato ad ucciderlo. Lo stesso ufficiale riferì che, subito dopo il suo arrivo in Tivoli, l'Eletti aveva informato la sua famiglia di essere un agente alleato, aveva mostrato ai ragazzi la sua pistola americana, il pugnale e la lampada tascabile ed aveva dimostrato il suo carattere leggero nelle sue richieste ed in tutto il suo comportamento.

Dopo aver riferito sull'importanza della missione alla quale prese parte l'Eletti e dopo aver encomiato l'attività esemplare ed indefessa dei paracadutisti Michelagnolo

³Riportiamo nell'introduzione a questo gruppo di documenti la descrizione dell'andamento processuale.

e Comeo e le loro azioni di guerra, lo stesso ufficiale riferì che non poteva essere posta in dubbio la loro onestà, precisando che una settimana prima dell'inizio dell'offensiva furono lanciati col paracadute 10.000 dollari e quando la missione fu di ritorno furono restituiti 7.000 dollari. Dalla deposizione dell'Aiutante maggiore di detto ufficiale, viene in detto rapporto desunto che il Michelagnolo, capo della missione di Roma, aveva ripetutamente avvertito l'Eletti del pericolo delle sue attività le quali avrebbero portato all'inganno [sic] e che, con la partecipazione del Quartier generale OSS in Italia, l'esecuzione dell'Eletti ebbe luogo verso la fine di marzo 1944, in cui l'Eletti fu ucciso con una pistola presso Tivoli. Tale esecuzione, secondo detto ufficiale, fu essenziale per la sicurezza ed il successo delle operazioni alleate in quella zona. Nello stesso rapporto viene infine affermato, in base ai documenti esaminati, che l'Eletti non avesse denaro per suo conto e che la missione aveva ricevuto in anticipo i fondi dell'operazione e che i membri della missione, al loro ritorno, avevano reso conto in modo soddisfacente di tutti i fondi, includendo quelli originariamente anticipati all'Eletti.

Osserva la Corte che le informazioni date dal competente ufficio militare americano, in base a documenti in suo possesso, tolgono ogni dubbio sulla casuale dell'uccisione del povero Eletti, imposta da necessità militari per ordine del Comando alleato operante in Italia. A prescindere che sulla necessità di tale ordine non sarebbe lecito in questa sede alcun sindacato, il rapporto di cui si è detto ha messo in evidenza la grande importanza della missione alla quale partecipò l'Eletti nel tempo in cui aveva inizio l'offensiva alleata su Roma. La più piccola leggerezza sarebbe bastata a pregiudicare l'esito delle operazioni, considerato anche che il comando tedesco aveva impiantato presso Tivoli stazioni radio e dispositivi che potevano individuare le radio tranquillanti [sic] clandestine ed intercettarne le comunicazioni. Né può dirsi che l'Eletti avrebbe dovuto essere diffidato, previa contestazione dell'addebito, e che la rapidità dell'esecuzione non fosse giustificata, considerato che il ritmo delle operazioni militari è tale da non consentire alcuna sosta di fronte ad un grave pericolo rappresentato da persona allo stesso tempo impulsiva e leggera.

Di fronte alla prova rappresentata da documenti dei quali è stata data indiretta conoscenza, ogni presunzione formulata dalla sentenza di rinvio a giudizio, in ordine all'ipotesi dell'omicidio a scopo di rapina, non ha alcun valore. E nondimeno il caso di aggiungere che il ritardo nella comunicazione della morte dell'Eletti Bruno ai suoi parenti può essere stato determinato, dagli imputati, dal pietoso proposito di ritardare per quanto possibile la ferale notizia. Né interessa accertare di qual somma fosse in possesso l'Eletti quando venne ucciso al fine di escludere l'ipotesi di una rapina, poiché su tal punto l'eventuale parte offesa ha dichiarato di aver ottenuto, da chi perenne in possesso del residuo nelle mani dell'Eletti Bruno, esatto rendiconto ed ha concluso col dichiarare che tale ipotesi non abbia base alcuna.

L'occultamento del cadavere era infine indispensabile per celare un evento che poteva rivelare la presenza degli altri componenti della missione. L'esito degli accertamenti compiuti dopo il rinvenimento del cadavere nulla aggiunge a quanto hanno riferito gli imputati ed alcuni testimoni in ordine alle modalità dell'uccisione; ed il particolare che presso il cadavere vennero rinvenute due penne stilografiche, una delle quali in frammenti, ed un orologio da polso conferma ancor meglio che non fu il fine di lucro il movente dell'uccisione.

Tutti gli imputati debbono pertanto dichiararsi non punibili quanto all'imputazione di omicidio, dalla quale deve essere esclusa l'aggravante di cui all'art. 576 n. 1, 50 n. 2 CP, per essere stato il fatto commesso in operazione di guerra per la necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica. I me-

desimi debbono inoltre essere assolti dall'imputazione di rapina per non aver commesso il fatto.

P.Q.M.

Visti gli artt. 479 CP ed unico del DLL 12-4-1945 n. 194;

Dichiara non punibili gli imputati Michelagnolo Alfredo, Ricci Umberto, Ricci Bruno, Orati Renato e Danieli Trento in relazione all'imputazione del delitto di omicidio, ai sensi dell'art. 575 CP, esclusa la circostanza aggravante di cui agli artt. 576 n. 1 e 61 n. 2 CP, così modificata la rubrica per essere stato il fatto commesso in azione di guerra per la necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti in periodo dell'occupazione nemica.

Assolve i suddetti dall'imputazione di cui alla lett. b) della rubrica per non aver commesso il fatto.

Roma, li 2 luglio 1949

Missoni ricorda la ricostruzione

Il testo che segue — proveniente dal fondo Missoni — è la prima parte di una conferenza che Ignazio Missoni, in qualità di sindaco di Tivoli, tenne il 2 giugno 1947, ad un anno dalla vittoria repubblicana al referendum istituzionale, in un'assemblea popolare per illustrare il lavoro svolto dall'amministrazione e il programma del Blocco popolare, uscito vittorioso con ampio margine nelle elezioni amministrative del marzo 1946.

Pubblichiamo la conferenza a testimonianza di un grande sforzo collettivo e di un lucido disegno politico.

Sono trascorsi tre anni dai luttuosi avvenimenti che hanno così dolorosamente colpito la nostra Tivoli ed è passato poco più di un anno da che il popolo ci volle alla direzione della cosa pubblica, esercitata, con il precedente periodo, nei momenti più tragici e turbinosi che mai abbia attraversato la nostra città, pur nella sua lunga e movimentata storia millenaria. Ora l'Amministrazione Comunale, da me presieduta, sente il dovere, obbedendo alle buone e sane norme della correttezza democratica, di esporre a voi, o cittadini, con la più grande sincerità e con rude franchezza, il lavoro che, nel supremo interesse del nostro paese, abbiamo compiuto finora, e quello che, nei limiti delle nostre forze e delle nostre possibilità, ci proponiamo di compiere per l'avvenire.

Io prego tutti voi, pur considerando quanto questo ricordo sia spiacevole e doloroso, di riandare con la mente alle tristi giornate che seguirono alla rovina della nostra Tivoli: le zone più belle della nostra città ridotte per gran parte un cumulo di polverose macerie, di mura cadenti, di travi contorte, di rottami sparsi dovunque e, come scorrevano i giorni, al di sopra di un quadro così rattristante, lacrime e lutti infiniti, dovunque gente portante i segni della sofferenza e del dolore, alla ricerca dei propri cari sepolti o dispersi, dovunque la testimonianza parlante della distruzione bestiale e della morte.

In queste tragiche condizioni di sfacelo e di pianto io vidi Tivoli quando, nelle prime ore del 7 Giugno, mentre appena le prime pattuglie alleate attraversavano il paese, vi riposi piede: e da tutte le parti, nei giorni successivi, gruppi di cittadini emaciati, disorientati, terrorizzati ancora, in cerca di soccorso, di consiglio, di guida. Fu in tali tragiche condizioni ch'io decisi, obbedendo ad un superiore dovere civico, e per la totale carenza di qualsiasi altra autorità, di assumere provvisoriamente, a nome del Comitato di Liberazione, ormai non più clandestino, ed insieme ad alcuni componenti di esso presenti in Tivoli, coadiuvato da un coraggioso e volenteroso gruppo di cittadini, la direzione della cosa pubblica che, nei giorni seguenti, mi venne confermata dal primo governatore e successivamente dagli alti comandi alleati.

E voi ricordate, o cittadini, con quanta fede noi ci ponemmo senz'altro al lavoro, non avendo altra mira che il salvataggio di quanto era ancora salvabile, di restituire subito al paese un minimo di conforto e di vita civile: fu un lavoro duro e massacrante, in un paese dov'era tutto da rifare, con montagne di rovine dinanzi a noi,

con una popolazione in profondo stato di collasso materiale e morale, senza case, senza viveri, senza meta.

Il problema più urgente da affrontare era quello dello sgombero delle macerie, per restituire al paese quanto più possibile di viabilità e di accessibilità, senza di che non sarebbe stato facile procedere ad un'opera organica di ricostruzione e di soccorso. Questo problema ci decidemmo ad affrontare, pur senza mezzi adeguati, con la massima prontezza e con deciso impegno; e ciascuno di voi è stato buon testimone di quanto, appena due o tre giorni dopo la liberazione, confidano nel buon volere e nel senso di civismo dei cittadini, noi riuscimmo ad iniziare ed a compiere, con plauso degli stessi comandi alleati e dei rappresentanti della croce rossa americana, che ebbero concordemente e ripetutamente a dichiarare come la nostra città fosse stato il primo centro della provincia, fra i gravemente sinistrati, a riprendere la sua vita civile ed ogni ragionevole attività consentibile con lo stato di distruzione esistente.

E così voi vedeste al lavoro, ad un indefesso ed estenuante lavoro, sotto un sole dardeggiante ed immerse in nugoli di polvere, squadre di operai, e teorie di carri e di automezzi, tutti intenti allo sgombero delle strade, alla demolizione dei muri pericolanti, al recupero per quanto possibile dei materiali utili: e parallelamente ad essi altri operai più specializzati preposti ai lavori di riattamento del Ponte Gregoriano, per buona parte demolito dalle mine tedesche, e pur così necessario per l'alimentazione di Tivoli a riparare le condutture dell'acqua potabile, sconvolte ed interrotte in innumeri punti, e le molte fognature franate ed allagate, ad opera del violento bombardamento subito.

Contemporaneamente a questi compiti, o cittadini, un compito ancor più doveroso e sommamente pietoso: il recupero delle salme dei concittadini periti nel disastro ed il trasporto di esse al cimitero onde avervi una cristiana sepoltura.

Io sento ora qui il gradito dovere, come capo del paese e a nome della cittadinanza intera, di rivolgere pubblicamente, ora per allora, un sentito ringraziamento ai cittadini Olindo Galli, Remo e Romolo Conti, Anselmo Petrucci, Silvestro Riccardi, Antonio Mancini, Gino Faccenna, Antonio Felizzola, Franco Boccolini, Armando Seghetti, Vincenzo Alessandrini, Vincenzo Palozza e a tanti altri che non è possibile enumerare, i quali, dimentichi di ogni personale interesse, posero ogni loro attività ed i loro mezzi a servizio della causa comune, e soprattutto all'architetto Alfredo Scalpelli che, primo fra i primi, volle dare ancora una prova del suo affetto filiale e della sua passione per Tivoli, assumendo, unitamente all'Ing. Cesare Pacifici, la direzione di tutti i lavori.

In tal modo, dopo poco tempo dalla sua rovina, la nostra città aveva iniziato la sua progressiva resurrezione, ed andava riassumendo l'aspetto di centro civile; la viabilità, almeno nelle vie principali, ristabilita, il flusso dell'acqua potabile restituito a buona parte del paese, pur con mezzi di fortuna, e la popolazione, precedentemente dispersa per la campagna, nelle gallerie ferroviarie, nei ricoveri più primitivi e più impensati, che rientrava a poco a poco nell'abitato e tentava di riprendere il primitivo ritmo della vita cittadina, così violentemente interrotto dal funesto passaggio della guerra.

Più tardi i lavori di sgombero e di demolizione vennero proseguiti dai tecnici e con mezzi offerti dal genio civile, che li ha eseguiti e li esegue tuttora con la migliore alacrità possibile, nei limiti consentiti dalle condizioni del più vasto e più profondo disastro nazionale.

I lavori iniziati e proseguiti da noi, vennero a gravare notevolmente sul bilancio comunale, pur così sconquassato a causa degli eventi bellici: le spese incontrate si elevavano a circa tre milioni che, successivamente, per interessamento dell'Amministrazione, vennero per una cospicua parte, assunti o rimborsati dallo Stato.

È ormai ben noto il triste bilancio del disastro; dal censimento eseguito nel giugno-luglio 1944 risultarono essere le case distrutte n. 513, quelle inabitabili n. 325, mentre da un controllo eseguito più tardi dal genio civile risultarono n. 1.975 gli appartamenti sinistrati e le famiglie sinistrate in pari numero, mentre il numero di quelle rimaste senza tetto risultava di circa 900.

Ma ancora più tragico e doloroso il censimento delle vittime umane: sono oltre quattrocento, per l'esattezza accertate con atti regolari a tutto il 1946 quattrocento-nove, in corso di accertamento undici, le esistenze dei nostri cari concittadini spente dalla barbara ferocia tedesca o in conseguenza dei bombardamenti, dall'inizio della guerra al 6 giugno 1944. In tanto pauroso e raccapricciante bilancio vediamo famiglie intere colpite o quasi distrutte, come le famiglie Catenacci, D'Ignazi, Moriconi, Viti, Marini, Loreti e tante altre, e fiori soavissimi di giovinezza strappati violentemente all'affetto dei loro cari, e cittadini carissimi, da tutti amati e stimati per le loro doti di bontà, di rettitudine, di sapere: fra questi sento il dovere di ricordare il Prof. Vincenzo Pacifici, infaticabile studioso delle nostre memorie e apostolo di ogni buona opera, Francesco Fabri e Ignazio Giuliani, amici di tutti perché buoni con tutti, P. Cristoforo Bischi, caduto volontario olocausto per la salvezza dei suoi fratelli in Cristo, Don Augusto Schiavetti, letterato e poeta, Evaristo Petrocchi, giurista di vasta dottrina e ben noto scrittore dialettale, e tanti e tanti altri che non è possibile enumerare in questa breve e compendiosa relazione.

Cittadini, al fraterno ricordo dei nostri cari scomparsi, eleviamo il nostro affettuoso pensiero e rendiamo omaggio alla loro memoria con un minuto di silenzio e di raccogliemnto.

Ora siamo alle soglie dell'inverno 1944.

Strettamente connesso con il disastro edilizio, e problema quanto mai arduo, si presentava quello degli alloggi da offrire a tanta parte sinistrata della nostra popolazione, in un paese per buona metà demolito, o per lo meno inabitabile: e se, durante l'estate, molte famiglie erano riuscite a sistemarsi nelle campagne, talvolta con abitazioni primitive e di fortuna, ora, col sopraggiungere dei rigori invernali, si presentava pauroso e preoccupante il bisogno di offrire ricovero a tanta povera gente, ridotta, anche in conseguenza degli incivili e vergognosi saccheggi subiti, senza indumenti, senza calzature, senza ogni minimo conforto di vestiario e di protezione, con la terrificante prospettiva di rimanere all'aperto o quasi, in una stagione che si presentava, come voi certamente ricordate, quanto mai dura ed inclemente.

Numerose famiglie avevano già potuto sistemarsi, alla meglio, nei locali dell'ex collegio irlandese, dell'ex caserma Missione, in parte all'ex caserma Pantanella, in vari locali già adibiti ad ospedali ed uffici del comando tedesco, o comunque adattandosi presso famiglie amiche più benignamente trattate dalla sorte. Ma altre famiglie ancora più numerose avevano occupato i locali dei nostri istituti d'istruzione, medi ed elementari, istituti ch'era indispensabile riattivare e riorganizzare, per il bene di Tivoli, per il bene dei nostri figli, praticamente assenti dalla scuola da circa tre anni, senza istruzione e senza educazione, esposti, in qualsiasi momento, ad ogni insidia della malavita e della corruzione.

Dichiaro con tutta sincerità, pur a distanza di tempo, che l'allontanamento di queste famiglie dai loro alloggi provvisori fu per me e per tutti noi una necessità quanto mai dolorosa: ma imperiose e superiori ragioni di comune interesse esigevano che fosse restituita la loro sede e la loro funzione ai numerosi istituti scolastici, che sono vanto e decoro della nostra città, e che qualche paese viciniore, più fortunato di noi perché non sinistrato, tentava di toglierci in modo definitivo. Pertanto, e per notevole parte, queste famiglie vennero alloggiate nella vasta ex caserma Pantanella, cui

opportuni lavori di adattamento avevano permesso di trar fuori numerosi ambienti, che non costituivano certamente l'ideale di una civile abitazione, offrendo condizioni di indubbio disagio anche per la distanza e l'incomodità di accesso di quell'edificio dal centro abitato: a questo gruppo di umili famiglie, cui la pubblica amministrazione sente il dovere di andare incontro al fine di rendere meno disagiata e più provvisoria che sia possibile la loro permanenza in quel casamento, io intendo tributare un pubblico elogio perché, pur attraverso qualche inevitabile anatema contro di me e contro l'Amministrazione, tuttavia si adattarono alle esigenze della superiore necessità collettiva e ci permisero così di riorganizzare lo sconvolto ordine dell'istruzione e dell'educazione dei nostri figli.

A coronamento della nostra decisa volontà di resurrezione seguì poi il piano di ampliamento e di ricostruzione di Tivoli.

Già da tempo, e prima degli ultimi dolorosi eventi, le precedenti Amministrazioni avevano dato incarico al nostro architetto Scalpelli di studiare e di predisporre un piano edilizio di ampliamento e di abbellimento della nostra Città: purtroppo le dolorose conseguenze della guerra, che in certi quartieri hanno completamente trasformato la fisionomia topografica del paese, consigliarono di modificare il primitivo piano di ampliamento, inserendovi tutto un nuovo programma rivolto alla ricostruzione delle nostre vie e delle nostre case, sconvolte e martoriate dal bombardamento.

L'amico Scalpelli, che si è acquistata in tutta Italia così grande notorietà nell'arte urbanistica, ha studiato ed affrontato con grande sapienza tecnica, ma più ancora con grande affetto di figlio, sollecito delle fortune del suo paese natìo, il progetto che tutti noi avemmo agio di ammirare a suo tempo nelle sale comunali, e che egli stesso ha più volte illustrato. Questo piano di ampliamento e di ricostruzione di Tivoli è veramente un piano grandioso: è una mole di lavoro e di opere che, anche senza il recente disastro, avrebbe fatto tremare le vene e i polsi a qualsivoglia tempra di amministratore: purtroppo il compito che oggi incombe ed urge è quello della ricostruzione, della rapida ricostruzione, che noi ci proponiamo di eseguire, obbedendo alle linee maestre del piano, che non vogliamo considerare come un dogma intangibile, ma come un programma suscettibile anche di qualche eventuale limitato adattamento, che la ragione o l'esperienza potessero suggerire, con lo sguardo sempre rivolto però alla futura, più ampia, più armoniosa e più decorosa sistemazione edilizia del nostro paese.

Nel febbraio 1945, in seguito alla ben nota vicenda dell'ammasso dell'olio, come voi tutti ricordate, io lasciai l'amministrazione: questo episodio dell'ammasso dell'olio, lasciatemelo dire, non segnò una bella pagina per Tivoli: esso rilevò purtroppo una mentalità egoistica e miope in una notevole parte dei nostri produttori, troppo chiusi in se stessi e volutamente ignari, in momenti tanto difficili, delle superiori esigenze del paese.

Seguì, come voi ricordate, un breve periodo di commissariato prefettizio: venne inviato a Tivoli il comm. Camilleri, un distinto funzionario della prefettura, che si recava saltuariamente fra noi per il disbrigo della pura amministrazione ordinaria, e che, inevitabilmente, non poteva offrire alla risoluzione dei problemi cittadini l'impegno e l'amore necessari, causando così un arresto nell'opera di ricostruzione tanto coraggiosamente iniziata. E fu pertanto saggio consiglio e provvida decisione quella del comitato di liberazione, presieduto allora dal rag. Gustavo Coccanari, di far presente al Prefetto di Roma la delicatezza della nostra situazione amministrativa, esigendo la cessazione della gestione commissariale e la creazione di una nuova Giunta Comunale, costituita da cittadini: fu in tal modo che, essendo il Prefetto stesso venuto incontro per primo a questo nostro legittimo desiderio, il comitato di liberazione

si sostituì al completo al commissario Camilleri, ed assunse di fatto l'amministrazione del paese.

La nuova giunta, presieduta dal collega rag. Coccanari, e nella quale erano rappresentati tutti i partiti facenti parte del comitato di liberazione, rimase alla direzione della cosa pubblica fino al marzo 1946, riprendendo e continuando, con grande alacrità, l'opera di ricostruzione avviata, e riscuotendo il consenso e il conforto di tutti noi, e delle correnti politiche di Tivoli: sento il dovere di dichiarare, per la verità, che questi nostri concittadini, obbedendo alla voce della loro coscienza, sicuri di rendere un grande servizio al paese, in un'ora così particolarmente grave e difficile della sua storia, diedero quanto di meglio era in loro di buona volontà e di energia, con leale abnegazione, per continuare e rendere più intenso e conclusivo l'iniziato lavoro per la resurrezione della nostra Città.

A questo punto della mia relazione, sento necessario un doveroso chiarimento: il lavoro svolto dalla mia amministrazione nel primo periodo, continuato poi dall'amministrazione Coccanari, e ripreso ancora dall'amministrazione regolare, espressa dalle libere e democratiche elezioni del marzo '46, costituisce un'opera così organica e continuativa che non permette sempre di distinguere e di porre in evidenza, nei particolari, quanto di iniziativa e di laboriosità possa attribuirsi all'uno o all'altro periodo, all'una o all'altra gestione amministrativa: sta di fatto, ed è questo che conta, che dalla liberazione di Tivoli ad oggi, tutti gli esponenti della vita pubblica cittadina, pur militanti in partiti diversi e con ideologie contrastanti, in vario modo, secondo le loro attitudini, in una cosa soprattutto si sono trovati costantemente concordi ed uniti, nel deciso proposito di offrire ogni loro volontà ed ogni loro esperienza per la rapida e quanto più possibile completa restituzione della vita cittadina alla normalità ed all'antico splendore.

Le elezioni amministrative del marzo '46, è storia recente, investirono, con indicazione non dubbia, il Blocco popolare repubblicano della direzione e della responsabilità dell'amministrazione cittadina: e il nuovo consiglio comunale, finalmente eletto secondo i voleri del popolo, dopo tanti anni di forzato silenzio e di indifferenza per la cosa pubblica, volle affidare a me e ai colleghi di giunta l'onorevole ed oneroso incarico di reggere le sorti del nostro paese.

Ora voi ricorderete certamente come gli uomini del Blocco popolare, pur considerando i vari programmi presentati al corpo elettorale, in sede di competizione amministrativa, presso a poco equivalenti fra di loro, tutto consistendo nella fiducia che la massa dei cittadini intende riporre nella buona volontà, nella rettitudine e nella capacità dei candidati, i quali debbono avere chiara coscienza della gravità del loro compito e della responsabilità ch'essi si assumono di fronte al paese, tuttavia intesero precisare alcuni punti programmatici intorno ai quali, con maggiore attenzione, e con più deciso spirito di iniziativa, intendevano imperniare i loro proponenti amministrativi.

Ora, o concittadini, lo scopo di questo invito, che la mia amministrazione ha voluto far coincidere proprio per le attuali giornate piene di dolorosi ricordi, quasi a significare che sulle rovine e sulla morte deve sempre risorgere la vita e trionfare l'amore, lo scopo di questo invito, dicevo, che voi avete accettato con tanta grazia e con così evidente consenso, è appunto questo: rendere edotto il popolo, punto per punto, su tutti i temi che ci proponemmo nel marzo '46, temi e tesi amministrative che, nei limiti delle nostre possibilità, e in poco più di un anno, riteniamo di avere o realizzato o avviato a felice e, ci auguriamo, prossima realizzazione. [...]

Ricordi partigiani nel Tiburtino

di Renato Orati

Non mi dilungo a descrivere la gioia dei miei cari quando mi videro sulla soglia di casa, di ritorno dai Balcani nel novembre 1943.

Mio padre lavorava alla Pirelli come manovale giornaliero. Quel giorno era stato prelevato dai tedeschi, assieme a molti altri, e caricato sopra un camion come un sacco di patate. Cadde sopra lo zoccolo (scarpe che si usavano in quel tempo) di un altro operaio seduto sul cassone del camion fratturandosi una costola; ciononostante venne inviato al campo di aviazione di Guidonia per riempire le buche fatte dai bombardamenti. La sera quando ritornò a casa era più morto che vivo dal dolore al fianco.

Giurai che l'avrei vendicato a costo di rimetterci la pelle e andai in montagna per unirmi ai partigiani comandati dal colonnello Carboni. Ebbi l'incarico di portaordini fra i vari gruppi in fase di organizzarsi per le eventuali operazioni di sabotaggio contro reparti tedeschi. Il mio compito era faticoso e pericoloso allo stesso tempo; mantenevo i contatti tra Tivoli, Guadagnolo, S. Vito Romano e Genazzano; mi muovevo esclusivamente di notte e sempre a piedi.

Per una maggiore rapidità nei collegamenti era indispensabile poter disporre di mezzi più celeri, per questo venne subito accettata la mia proposta di requisire dei cavalli militari lasciati dalla divisione Ariete l'8 settembre nella zona di Tivoli, dei quali si erano impadroniti i civili per i lavori nei campi. Ne requisimmo due al Sig. Fraschetti di Castelmadama e tre al Sig. Conversi, uno fra i quali di sua proprietà. I collegamenti divennero subito più celeri come pure le azioni di sabotaggio.

Con noi c'era un tale di nome Bruno Eletti che fungeva da comandante di un gruppo di uomini, in prevalenza di Tivoli. Aveva un comportamento che lasciava molto a desiderare ed era molto strano. Un giorno fece prelevare un contadino solo perché questi era soprannominato «Pollastrini» (il vero Pollastrini era un pericoloso bandito, conosciuto a Tivoli da molte famiglie per le sue scorribande e le bastonature a tutti i sospetti antifascisti). Il «vecchio» Pollastrini era invece un contadino innocuo e malato che si limitava ad «alzare il gomito» quando la sera tornava a casa per poi cantare qualche strofa fascista.

Convinsi l'Eletti a rilasciare il contadino per non compromettere il lavoro; la gente avrebbe finito per odiarci invece che sostenerci e soccorrerci anche dal punto di vista alimentare. Il contadino ritornò a casa, ma quel birbante dell'Eletti gli fece sequestrare una mucca con la scusa che aveva biso-

gno di latte per la sua ulcera; ancora una volta intervenni per sistemare le cose nel migliore dei modi.

La gente in paese si lamentava per le stranezze di quel «barbuto» (così lo definivano per la folta barba che aveva); e così pure il maresciallo dei carabinieri del luogo ed il parroco don Osirio, un patriota.

Tra gli uomini del gruppo dell'Eletti si verificavano sempre delle liti per questioni personali. Anzi, per interessi personali, perché ogni tanto facevano parlare di sé per piccoli furtarelli ai danni di qualche contadino (oltre, naturalmente, alle errate azioni belliche, del tutto prive di strategia, che fecero rischiare più volte la vita degli uomini stessi).

Il disordine che regnava in quel gruppo ben presto si trasformò in tragedia: due uomini, un tale Nando e un certo Tommaso (ex carabiniere), si affrontarono nel casolare di quest'ultimo. Il secondo rimase ucciso a colpi di pistola. All'origine della disputa vi erano interessi illegittimi in quanto i due avevano sottratto e venduto un tendone da campo. Il ricavato fu trattenuto interamente dal Tommaso e Nando si vendicò. Successivamente questi fu processato e condannato a diversi anni di reclusione; la vicenda non coinvolse nessun altro che i due protagonisti.

Mi allontanai dal gruppo nel gennaio 1944; ero stanco e sfiduciato in quanto non si riusciva a compier nessuna azione notevole, dato che mancavano totalmente uomini di una certa levatura strategica capaci di condurre una guerriglia che mettesse in serio disagio i reparti tedeschi.

Verso il 15-16 marzo 1944 di mattina, verso le ore dieci, venni avvicinato dal padre di Bruno Eletti, che avevo conosciuto precedentemente. Con molta cautela mi chiese se ero ancora disposto a collaborare con suo figlio una volta ritornato a Tivoli; gli dissi di sì senza convinzione; non vedevo più Bruno Eletti da gennaio. Mi invitò nella propria abitazione in Via Francesco Bulgarini e in casa c'era proprio lui, Bruno Eletti, il cui nome di battaglia era Mario Giorgetti.

Il Giorgetti mi raccontò che dopo lo scioglimento del suo gruppo (gennaio), si era diretto verso sud e, messi a disposizione degli alleati, era stato inviato ad Algeri per frequentare un corso da paracadutista sabotatore. Successivamente era stato lanciato nelle vicinanze di Roma insieme al caposquadra Alfredo Michelagnoli ed al primo e secondo telegrafista. Costoro aspettavano a Genazzano, loro prima tappa dopo il lancio, che il Giorgetti reclutasse i migliori elementi fra i patrioti da inserire nella spedizione. L'Eletti mandò a chiamare il dottor Ignazio Missoni, primario dell'ospedale di Tivoli e uno dei capi del Cln tiburtino, il quale venne in compagnia di due patrioti, Umberto Capparella e Amilcare Andreani.

Si fece il punto della situazione e si stabilirono le iniziative da prendere subito. La prima iniziativa fu, appunto, trasferire uomini e materiale da Genazzano a Tivoli e quel pomeriggio stesso partimmo alla volta di Genazzano per venir presentati al comandante della spedizione.

Costui aveva trovato alloggio presso una famiglia del luogo (in particolare la donna, sig.ra Lidia Cicognani, era attiva e coraggiosa). Il materiale della ricetrasmittente era stato precedentemente nascosto in una vecchia chiesa ab-

bandonata alla periferia di Genazzano; nessuno avrebbe pensato che, sotto l'altare, quella vecchia chiesa celasse tanto preziosissimo materiale.

Il tutto venne caricato a dorso di mulo e camuffato con delle frasche, mentre noi, a una certa distanza, seguivamo la «carovana» di bestie e contadini in direzione di S. Vito Romano. Momentaneamente ci trattenemmo in casa di un certo Antonio Troiani e il giorno seguente la radio venne installata in casa di mio fratello Adolfo Tonda in Via Acquaregna e di lì avvennero le prime trasmissioni con il quartier generale alleato di Caserta.

Oltre a tener informati gli alleati dei vari movimenti di truppa tedeschi, la radio permise il contatto tra Palmiro Togliatti e la direzione romana del Pci. Per il mio incarico (portaordini), si dovette comperare una moto militare Alce da 500 cc., abbandonata dopo l'8 settembre, che mi fu venduta da un certo Proli per 8000 lire.

Ma il carattere dell'Eletti non era affatto cambiato. Voleva che tutti ubbidissero alle sue stravaganze, peraltro pericolose. Più di una volta tentò, in assenza del comandante e peraltro senza mai riuscirci, di far trasmettere delle assurdità al comando alleato.

Una volta, tornando da un mio servizio, all'altezza del bivio di Sambuci venni fermato da un agente motorizzato della Pai (Polizia Africa italiana). Costui aveva appena fermato due civili in bicicletta carichi di viveri per le loro famiglie e con un pretesto cercava di sequestrare i viveri. La mia moto aveva la targa falsa «Polizia» e l'agente nel vederla rimase imbarazzato. Io lo convinsi a mandare a casa i due, che voleva derubare, perché, gli dissi, non era reato procurare cibo alle famiglie. Ci salutammo amichevolmente.

Girai la moto in direzione di Tivoli allorché un sobbalzo della ruota posteriore fece aprire la cassetta dei ferri nella quale avevo nascosto delle bombe a mano. Ne cadde una, costudita in un contenitore di cartone con la scritta «Usa». Logicamente non mi fermai a raccoglierla, altrimenti sarei stato scoperto, e accelerai quanto più potetti per raggiungere una curva prossima. Nondimeno l'agente mi sparò una sventagliata di mitra che fortunatamente non mi raggiunse. Per far perdere le tracce, invece di continuare per la via Empolitana, infilai la strada per Castelmadama e scesi dalla parte opposta, dalla Tiburtina, e giunsi in sede con la tremarella in tutto il corpo.

Raccontai l'accaduto ai presenti (Giorgetti, primo e secondo marconista, mio fratello Adolfo, sua moglie e un'altra persona mai vista prima). Tutti si misero a ridere tranne il primo marconista. Era molto rabbuiato in volto e gliene chiesi il motivo. Separatamente mi esternò la propria preoccupazione per le continue visite di sconosciuti che il Giorgetti introduceva in casa: in troppi conoscevano l'esistenza della radio clandestina. Più gente a Tivoli era messa al corrente del segreto, più aumentava il pericolo per tutti noi: bisognava fare qualche cosa per far desistere il Giorgetti da simili atteggiamenti. Ma egli non sentiva niente: ci assicurava che quelle persone erano fidate. Una cosa era certa: al comandante ciò non avrebbe fatto piacere e di certo avrebbe preso dei provvedimenti a carico dell'Eletti.

Egli infatti non soltanto non capiva come il suo comportamento compromettesse tutta la spedizione, ma pretendeva di incontrarsi con la sua fidan-

zata domiciliata dall'altra parte del fiume rispetto alla nostra abitazione. Non era possibile che Eletti la raggiungesse a piedi, poiché egli era molto conosciuto dai fascisti (era già stato condannato dal Tribunale speciale a diversi anni di carcere e, logicamente, era stato segnalato anche alle Ss ed alla gendarmeria), perciò pur di assecondare il suo assurdo desiderio, lo convinsi ad attraversare il fiume in barca; tutto si risolse nel migliore dei modi senza alcun incidente. Se fosse successo qualcosa, avrei dovuto ucciderlo per poi uccidermi a mia volta, pur di non cadere in mani tedesche.

Il comandante venne messo al corrente di quanto accadeva in sua assenza e tramite radio avvertì il quartiere generale alleato di tutto e chiese disposizioni in merito. Il collegamento per la risposta avveniva nel pomeriggio a una certa ora fissata.

Intanto mi recai a casa di parenti, e quanto stavo per prendere la moto per far ritorno in sede, vidi un signore che mi stava aspettando. Era un agente in borghese. Mi chiese i documenti e mi intimò di seguirlo al commissariato. Mi avviai con l'angelo custode seduto dietro di me. Sostavo nel corridoio del Commissariato in attesa di venir interrogato. Indubbiamente mi trovavo nei guai, ciononostante ero abbastanza calmo. I poliziotti andavano avanti e indietro per gli uffici senza perdermi di vista.

Vidi anche il commissario in un ufficio in fondo al corridoio: il telefono si mise a squillare e il commissario iniziò una conversazione con la persona dall'altra parte del filo. Una mezz'ora dopo (a me sembrò trenta ore dopo) mi si avvicinò lo stesso agente che mi aveva condotto al commissariato e mi fece cenno con la testa di seguirlo. Pensai che mi portasse alle Torri, allora carcere mandamentale, ma mi sbagliavo.

Non mi condusse in prigione, bensì mi riconsegnò il documento e mi disse che ero libero. Alla sede compresi come stavano le cose; l'agente Venuto aveva avvertito il Dott. Missoni dell'accaduto e questi aveva telefonato al commissario per farmi rilasciare. La moto non mi venne riconsegnata, ma il giorno dopo mi recai di nuovo al commissariato e qui mi venne consegnata una moto con tanto di vera targa «Polizia».

Il 28-29 marzo 1944, l'Eletti aveva portato via la radio all'insapute di noi tutti. Venne subito informato il Cln del luogo per aiutarci a riportare la radio nella sede naturale. In sei o sette persone ci recammo in montagna dove si nascondeva l'Eletti. Gli dicemmo che il comandante aveva urgente bisogno di parlare con lui. Bruno Ricci lo colpì con violenza dietro la nuca con un sasso. Fu immediatamente immobilizzato e disarmato, oltre che delle pistole, anche delle bombe a mano che aveva intorno alla cinghia.

Il colpo alla testa gli aveva procurato una ferita abbastanza visibile ma non pericolosa; perdeva un po' di sangue che fu subito tamponato con delle bende che ci procurammo per l'occasione. Tutto ciò avvenne in una capanna di pastori abbandonata. Bruno Ricci, Trento Danieli ed io gli facemmo la guardia mentre gli altri riportarono la radio in casa di mio fratello Adolfo. Ciò che l'Eletti diceva dell'accaduto, ragione per la quale ci aveva costretto ad usare tali mezzi per riavere la radio, fu sorprendente: si rammaricava solo di non aver potuto mettersi in contatto con il quartier generale perché la ra-

dio non aveva funzionato; voleva chiedere un lancio di armi e munizioni da distribuire. La radio non avrebbe potuto funzionare perché non andava a corrente continua, bensì, a corrente alternata. All'alba vennero alla capanna oltre Umberto Ricci (fratello di Bruno) anche il comandante Alfredo Michelagnolo ed altri. Il nostro turno di guardia era finito.

Io presi la via di Bellegra per rilevare movimenti di truppe tedesche. Al ritorno dalla missione, all'altezza di S. Polo dei Cavalieri, a causa di un aereo in picchiata persi il controllo della moto sbattendo con violenza contro il parapetto di un ponticello. Facendo il salto del medesimo, nella caduta riportai la contusione e distorsione della gamba destra e un gran dolore alla nuca. Risalii a stento la scarpata; il motore della moto era ancora acceso, ripresi a correre lungo la via Valeria pregando Iddio che non mi facesse perdere le forze che sentivo sempre di meno. A casa dei miei genitori persi conoscenza per tre giorni. Il dott. Missoni mi curava e da lui seppi che in quell'incidente avevo riportata una commozione cerebrale.

L'amico Alfonso mi informò che il Giorgetti era stato fucilato per ordine del comando alleato di Caserta. Nel frattempo la radio venne trasferita a Monterotondo perché a Tivoli i tedeschi ci avevano quasi localizzati e se ci avessero scoperto sarebbe stata la fine per tutti noi, oltre al danno ingentissimo che ciò avrebbe provocato alle truppe sbarcate ad Anzio. Per fortuna avevo nei miei fratelli dei validi collaboratori ed a Quinto spettò il compito di trasportare radio e uomini a Monterotondo.

Una volta rimessomi in forze, verso la fine del mese di aprile, ripresi il mio lavoro di sempre, anzi, lo intensificai affinché gli anglo-americani potessero avanzare più speditamente verso Roma invece di fare avanti e indietro, lasciando così ai tedeschi la possibilità di concentrare il maggior numero di soldati possibili per ritardare l'avanzamento, e affinché fossero evitate le distruzioni sia da parte dei tedeschi in ritirata, sia da parte dell'avanzata degli anglo-americani.

Finalmente qualcosa si mosse: nei primi giorni di maggio si parlava già di una grande offensiva degli anglo-americani.

Il 25 maggio 1944, l'amico carabiniere Romeo mi avvertì che c'erano in giro delle voci secondo le quali la mattina del 26 sarebbe iniziato un grande rastrellamento. Mi diedi subito da fare per avvisare tutti quelli che mi era possibile avvertire. Il 26, verso le 10.00, mi trovavo presso la trattoria degli «autisti», ritrovo abituale dei patrioti, il cui proprietario si chiamava Pietro Eletti (nessuna parentela con il Giorgetti). Lo misi al corrente di quello che sarebbe accaduto di lì a poco ma, purtroppo, invece del rastrellamento da parte tedesca, sentii un rombo assordante di aerei accompagnato da esplosioni di bombe che cadevano a grappoli, come ciliege. Era un fuggi fuggi di gente che gridava come impazzita cercando rifugio nei portoni dei palazzi e in altri luoghi dove potesse mettersi in salvo.

Correvo verso casa. In periferia incontrai mia madre, la presi per un braccio e la trascinai verso casa e di lì in una villa vicina (era una specie di fortezza già abitata, e abbandonata, da un generale tedesco); tornai in paese alla ricerca di mio fratello Alberto con i suoi familiari. Non trovai nessuno.

Mi precipitai verso la casa della mia fidanzata (attualmente mia moglie) e la costrinsi a seguirmi portandola dov'erano i miei familiari.

Tornai di nuovo alla ricerca di Alberto. Venni per caso a sapere che era stato visto entrare in un portone di un palazzo di fronte alla sua abitazione. Il palazzo era completamente distrutto. Con altra gente si cercava di trovare qualche traccia tra le macerie. In cuor mio mi auguravo di non trovare nessuno. Poi l'agghiacciante realtà: mio fratello era morto e con lui anche suo figlio che teneva in braccio. Entrambi morti per asfissia. La moglie si salvò per miracolo a forza di massaggi e respirazione artificiale. In quella tomba di macerie vennero estratti una ventina di morti che provvisoriamente adagiammo in un portone. Non si potevano infatti portare via a causa dei continui bombardamenti.

Il giorno seguente, con una scaletta di legno che usammo come barella, trasportammo le due salme alla chiesa dell'ospedale civico. Ero ormai tagliato fuori dalla spedizione, non potevo, né volevo, raggiungerla a Monterotondo perché dovevo pensare ai miei familiari, in montagna, che avevano bisogno di me.

I bombardamenti non erano terminati, ma solo sostituiti dai caccia che mitragliavano a bassa quota. Dopo di questi i cannoneggiamenti, i cui proiettili ci passavano sopra la testa esplodendo verso Castelmadama. Le batterie di cannoni si trovavano a S. Vittorino, a una ventina di chilometri da Tivoli (in linea d'aria erano forse la metà). D'accordo con l'amico Romeo (il carabiniere) e suo cugino, ci avviammo in direzione di S. Vittorino per far sapere che a Tivoli non c'erano tedeschi e quindi non serviva fare altre vittime innocenti.

Prima di attraversare la strada di S. Gregorio per raggiungere le batterie alleate, sfuggimmo ad un mitragliamento da parte di due tedeschi tagliati fuori dai loro reparti. Le prime truppe che incontrammo a S. Vittorino, erano francesi, di colore e di altre nazionalità, tutti mezzi ubriachi. Romeo parlava a stento il francese ma fece capire lo stesso che volevamo parlare con il comandante. Dopo la conversazione, il comandante si accertò che la mia qualifica di partigiano fosse autentica. Dopo quattro giorni, a bordo di una jeep alleata, ci fecero riaccompagnare a Tivoli da un ufficiale francese. Alla caserma dei carabinieri, Romeo prese a sberle il maresciallo perché aveva nascosto le armi.

Solo allora, dopo la visita alla caserma, mi resi conto di quello che i bombardamenti avevano fatto al mio paese. Circa 400 morti compresi i miei cari. Tutto questo si poteva evitare perché a Tivoli, all'infuori dell'ospedale militare tedesco, non c'era altro. La prima persona cara che rividi fu mio fratello Adolfo in compagnia dell'agente Venuto. Portavano un prigioniero tedesco. Dissi di avvisare i nostri genitori che ero vivo e tra poco sarei andato a casa. La prima settimana del giugno 1944 la dedicai a riportare i miei familiari nella nostra casa e per seppellire mio fratello Alberto con suo figlio, oltre ai venti fucilati dai tedeschi ammassati appena dentro il cimitero. Dopo di che mi misi a disposizione del comandante del presidio di Tivoli che era, credo, un maggiore inglese.

A S. Vito Romano erano stati uccisi sei o sette uomini da tedeschi sban-

dati. Chiesi e ottenni dei soldi per i familiari dei caduti che consegnai al Sig. Virgilio Quaresima che fungeva da sindaco (anch'egli era stato ferito). Successivamente portai molti sacchi di farina trasportati con un motofurgone di proprietà del Sig. Ugo Ricci. Più volte in bicicletta mi sono recato a Monterotondo, una volta in compagnia del partigiano Umberto Capparella.

Verso la fine di giugno mi incontrai con il mio comandante, Alfredo Michelagnolo, che mi presentò un ufficiale americano; era quello che trasmetteva dalla base di Caserta, cap. Irving Goff. Il capitano si congratulò calorosamente per il servizio che avevo svolto in seno alla spedizione, dicendo: abbiamo salvato centinaia di migliaia di vite umane. Si riferiva evidentemente alle informazioni che la spedizione inviava per permettere l'avanzamento alleato da Anzio verso Roma. La spedizione doveva ripartire verso il nord, però io dovevo rimanere a casa in attesa di eventuali ordini.

Il 20-22 giugno 1944 aderii al bando di rappresentazione alle armi e fui inviato a Livorno o Civitavecchia (non ricordo perché in quel reparto ci sono stato pochi giorni). Qui ricevetti una lettera dal maggiore inglese comandante del presidio di Tivoli che mi voleva presso di sé urgentemente. Presa visione della lettera, il capitano di quel reparto mi concesse 30 giorni di licenza straordinaria.

La mia presenza a Tivoli serviva per risolvere il problema delle moto sequestrate dalla polizia locale ed eventuali provvedimenti nei confronti del commissario dott. Contrada. Difesi il commissario confermando quanto egli aveva fatto circa le moto della polizia che aveva messo a nostra disposizione.

Rientrai al mio reparto dopo i trenta giorni di licenza straordinaria. A settembre un'altra chiamata da Tivoli alla quale mi presentai puntualmente. Si trattava di recarmi a Roma in compagnia con un partigiano di mia fiducia. Mi recai a Roma in compagnia del partigiano Amilcare Andreani: eravamo incaricati di una missione segreta; tempo e luogo da stabilirsi in seguito. Feci presente che avrei dovuto rientrare al mio reparto altrimenti sarebbero stati guai per me. Risposero che ero a disposizione degli alleati e quindi nessuno poteva farmi niente; le mie preoccupazioni erano fuori luogo. Mi recavo spesso a Roma (Piazza San Pantaleo) per sapere qualche novità. Ma non c'era mai nulla di nuovo. Il 28 ottobre 1944 mi sposai.

Dai primi mesi del 1945 i genitori dell'Eletti mi chiedevano spesso perché tutti eravamo ritornati e il loro figlio no. Dovevo mentire in continuazione perché non ero autorizzato a parlare. Mentre altri che sapevano della fine del «Giorgetti» si facevano sfuggire qualche vaga parola alimentando il sospetto, nei genitori, che c'era del torbido nel silenzio su loro figlio. La mia ansia al riguardo era sentita dagli altri, i fratelli Ricci e Trento Danieli (quest'ultimo chiese e ottenne di andare in Russia, io e gli altri non accettammo).

Il 30 novembre 1945 la polizia di Tivoli mi prelevò per interrogarmi sulla faccenda dell'Eletti. Non era solo per avere delle informazioni che non potevo dare, ma esisteva una denuncia per omicidio a scopo di rapina inoltrata dai genitori dell'Eletti. All'interrogatorio oltre i poliziotti, comandati e diretti dal maresciallo Caucci, c'erano anche il fratello dell'Eletti, Mario e il

figlio del maresciallo Caucci, che non era un agente. Nondimeno picchiava anche lui! Vennero presi anche i fratelli Ricci, e con loro la stessa musica: botte da orbi.

Ma questa è un'altra storia.

Renato Orati

Ricordo di Ignazio Missoni

di Michele Biscione

Non è agevole, oggi, fornire alle giovani generazioni, insieme con il ricordo, una immagine adeguata di Ignazio Missoni, a trenta e più anni di distanza dalla morte. Ma la difficoltà nasce non tanto dalla mole degli anni trascorsi — la quale è pur considerevole — quanto dalle profonde trasformazioni del quadro generale della vita politica italiana, per cui certe scelte e certe determinazioni rischiano di risultare incomprensibili, nelle loro motivazioni autentiche, alla considerazione odierna. È difficile parlare oggi di Ignazio Missoni, perché egli fu essenzialmente un uomo che trovò la sua realizzazione nella resistenza, e la resistenza oggi è spesso ridotta ad un fatto ufficiale ed imbalsamato, al quale si guarda con cattiva coscienza, contrapponendole più o meno consapevolmente quelli che vengono definiti con formula altisonante gli «enormi» progressi del paese, mentre si dovrebbe parlare non di progressi, bensì di trasformazioni, di cui ben poche incondizionatamente positive ed accettabili.

Eppure, noi che abbiamo conosciuto Ignazio Missoni abbiamo il dovere di fermare il ricordo e di renderne testimonianza. E non per una solidarietà di coevi di fronte al tempo che incalza, ma per ribadire, rievocando essenzialmente la vicenda della sua vita, che se la tradizione della resistenza viene dimenticata e messa da parte in questo paese che è assai proclive ad interrompere le tradizioni, i nostri innumerevoli problemi non diverranno più risolvibili, né la fisionomia della nostra vita pubblica diverrà certo più accettabile. La crisi odierna dei partiti nasce principalmente dal fatto che in essi la tendenza più o meno accentuata a separare lo stato dalla resistenza ha determinato l'abbandono di certi principi, senza riuscire a crearne altri altrettanto validi ed efficaci, sì che la forza centripeta della nostra società è realmente diminuita. Rievocare la figura di Ignazio Missoni significa ritornare ad un'epoca in cui questa forza fu mirabilmente efficace, salvando il paese e restituendogli il diritto ad esistere.

Vorrei, per spiegare chi è stato Ignazio Missoni a chi non lo ha conosciuto, incominciare da una scena di cui ho preciso ricordo, testimoniato anche da una confusa e sfocata fotografia. La scena ha un valore quasi simbolico, tanto è densa di elementi nuovi e vecchi, concretati nell'attimo fuggente. È la prima mattina del 7 giugno 1944. Lo sfondo, preparato con grandiosa meticolosità dagli eventi è costituito da una strada che si arresta sull'ingresso devastato di Tivoli tra enormi buche e colline di detriti e di terra smossa. Nella notte il tiro delle artiglierie si era andato a poco a poco spostando e

non batteva più le case in balconata sui fianchi del monte, bensì infilava la valle del fiume convergendo sulle vie della ritirata tedesca. Dalle curve della strada tra gli olivi, nel grande silenzio mattutino rotto solo da rari colpi, sale a un tratto un lontano e soffocato pulsare di motori. È la fine della lunghissima attesa? La prudenza alimentata da tante delusioni e rinvii non lo consiglierebbe, ma si esce per sentire meglio e percepire quello che sta avvenendo.

Nella luce del sole, da un canto, presso un grande albero divelto, con le grosse radici scoperte, trovo Ignazio Missoni che guarda verso la strada. Noto che è vestito quasi come al solito, di scuro, con la giacca. Unica concessione alle circostanze, forse, la mancanza della cravatta intorno al collo della camicia ben chiuso. Ha in mano un bastone al quale si appoggia. Nessuna arma, nessun atteggiamento che anche lontanamente possa apparire militare caratterizza il presidente del Comitato di liberazione nazionale di Tivoli, che evidentemente sta lì chiamato dai doveri del suo ufficio, ancora per poco clandestino. Qualche tempo dopo emerge cautamente dalla salita un gruppo di jeeps sulle quali sono seduti soldati di colore con le armi puntate. Ci avviciniamo, ma non troppo. Poche parole per dire che non vi sono tedeschi in giro, e qualche altra cosa.

In queste forme, estremamente semplici, Ignazio Missoni diventava di fatto il primo sindaco di Tivoli, dopo la liberazione. Ai problemi della organizzazione della resistenza, della assistenza ai prigionieri fuggiti dai campi di concentramento, problemi tutti che avevano trovato una soluzione automatica con lo spostamento del fronte, subentravano altri ed enormi problemi: assistenza alla popolazione civile per l'acqua, per i viveri e per gli alloggi, sepoltura dei morti, sgombero delle macerie per un minimo di viabilità, igiene pubblica: senza soluzione di continuità e senza il tempo di pensare bene ai mutamenti che si realizzavano sotto gli occhi.

Ho conosciuto da vicino Ignazio Missoni proprio durante i mesi della sua attività di presidente del Comitato di liberazione nazionale, che è certamente il periodo più intrepido ed ammirevole della sua vita. Con la più grande naturalezza, e anzi sempre con una riserva purificante di umorismo per uomini e cose, questo medico non più giovane, dalla figura massiccia e dallo sguardo straordinariamente sereno, che è vissuto per anni in disparte dalla politica, che divide il suo tempo tra l'ospedale e le visite agli ammalati, che conosce tutti, compresi gli indirizzi ed i numeri civici, e che è conosciuto da tutti anche per il grandissimo disinteresse con cui svolge la sua professione, questo padre di famiglia affettuosissimo, senza cessare minimamente di essere quale è stato fino a questo momento, diventa l'organizzatore della resistenza a Tivoli ed entra in una attività che è tanto varia e complessa quanto, per moltissimi aspetti, pericolosa, anzi temeraria.

Tuttavia non vi è nulla di improvvisato e di imprevedibile in questo pur nuovo atteggiamento. In realtà Ignazio Missoni, nato a Tivoli nel 1887 da famiglia tiburtina (il nonno, medico anche lui, e come lui Ignazio, effigiato in una scultura tombale che è tuttora lungo il viale principale del cimitero di Tivoli, rivela una somiglianza assai grande con il Nostro), ha avuto a Tivoli una formazione politica di molto rilievo negli anni che precedono la prima

guerra mondiale. Egli aderisce a quel repubblicanesimo, che nel Lazio ha le sue origini nella vicende romane del '48 e '49 prima e nell'episodio di Mentana dopo, e a quel mazzinianesimo, e anzi a quell'operaiamo mazziniano, che non solo rifiuta l'idea della dittatura del proletariato, ma più o meno esplicitamente rimprovera al socialismo di essere accomodante e tattico nei riguardi della istituzione monarchica e del privilegio che per opera della monarchia è riconosciuto nello stato italiano alla chiesa. Naturalmente Missoni non si limita ad essere un militante, ed ha presto funzione di leader a Tivoli, con precise responsabilità politiche, redattore e direttore di giornali locali che rappresentano la tendenza mazziniana (uno di essi si intitolava *La Voce di Bruto*), ispirando campagne e discussioni politiche, e organizzando anche la difesa giudiziaria di quelli che la sospettosa vigilanza della polizia monarchica e la mano pesante del sistema nei riguardi dei «sovversivi» spesso riduceva a mal partito e in carcere.

Lo scoppio della prima guerra mondiale lo sottrae all'ambiente tiburtino per molti anni, in pratica dal 1915 al 1924, come ufficiale medico in Italia e in colonia. Congedato nel 1921, solo nel 1924 torna a Tivoli per esercitarvi la libera professione: cioè quando il destino politico dell'Italia era segnato. Uno degli atti del nuovo regime a Tivoli fu quello di rimuoverlo dalla presidenza della Sezione dei Combattenti. Decisione avveduta, senza dubbio, ma non sufficiente, come si sarebbe visto a venti anni di distanza, per la parte che la prendeva, in quanto non eliminava quell'opera spicciola di propaganda quotidiana che la professione di medico favoriva a meraviglia, e la funzione di esempio vivente di chi non si piega alle lusinghe del potere, che sono più pericolose delle minacce. E infatti la caduta del fascismo prima, l'8 settembre dopo, naturalmente pongono in primo piano Ignazio Missoni, che si è già avvicinato frattanto al Partito d'azione del quale è diventato il rappresentante nella zona di Tivoli.

Il passaggio del fronte, che trasforma il Comitato di liberazione in nucleo di autogoverno amministrativo, poneva senza discussioni sulle spalle di Missoni il peso della amministrazione. Il Comitato di liberazione si insediò nel palazzo municipale devastato e polveroso, dalle cui finestre senza vetri un sole spietato di luglio penetrava nei più remoti angoli. Missoni aveva ormai a sé intorno un nucleo di collaboratori e qualche strumento tecnico. Qui, come non si è cercato di fare la storia complessa e particolare all'attività di Missoni quale presidente del Comitato di liberazione, non si deve fare nemmeno la storia della sua attività di capo della cosa pubblica e di sindaco negli anni tra il 1944 e il 1950. La sua statura di uomo politico era così emergente ed unica da escludere ogni alternativa e competizione all'interno del gruppo che costituiva la maggioranza ed esprimeva la amministrazione, dopo le prime consultazioni elettorali, e la stessa opposizione risultava condizionata sia dal suo passato, sia dal suo antifascismo indiscutibile, ma assolutamente privo di rancori.

Tuttavia errerebbe profondamente chi pensasse ad una specie di dittatura democratica e personale di Missoni. Ciò che la rendeva impossibile radicalmente era la sua concezione della politica. Era forse un residuo, io credo

consapevole, della sua prima educazione politica questo avvertire nell'impegno pubblico una forma di severa dedizione al bene comune: un dovere, e non uno strumento per emergere e per imporsi. Un dovere, che impone sacrifici non secondari della sfera privata, i quali potranno sì essere compensati dallo sviluppo della educazione civica, con vantaggio generale, ma che vanno compiuti comunque. Missoni non esprimeva soltanto in forme teoriche queste convinzioni, ma le praticava. Nel quinquennio di cui si è detto aveva abbandonato di fatto la professione di medico — e se ne doleva — assorbito in un impegno totale e senza limiti di tempo. Con estrema semplicità e chiarezza, in modo assolutamente spregiudicato, quando la legge comunale fu modificata e fu prevista la possibilità di un indennizzo per il sindaco e per gli assessori, Missoni portò in consiglio comunale una proposta in tal senso, che fu approvata senza discussioni.

Missoni aveva un acuto avvertimento dei problemi che la vittoria delle democrazie proponeva con urgenza. La sua stessa adesione al Partito d'azione ne era un segno. Ma come aveva da sempre aborrito la monopolizzazione della politica da parte delle oligarchie elitarie, così era avverso al professionismo politico e alla concezione del partito come strumento di potere e di corruzione. Egli affidava il compito di impedire entrambi questi errori alla coscienza individuale dell'uomo politico, alla sua responsabilità e umanità. Qui come sempre Missoni era alla ricerca di una mediazione tra le idee che lo avevano attratto nella giovinezza e la realtà nuova che emergeva dagli sconvolgimenti del mondo. Questo è l'insegnamento che ci viene dalla sua opera di uomo politico, attualissimo ancora a tanti anni dalla sua morte.

Michele Biscione